

# TRIANGOLO ROSSO

# IT

Mensile a cura  
dell'Associazione nazionale  
ex deportati politici  
Nuova serie — anno X  
n. 3-4 marzo-aprile '85

sped. in abb. post. gr. III-70

## La Liberazione, 40 anni fa

Mercoledì 25 aprile 1945, quarant'anni fa. Un giorno iniziato come tanti altri del sanguinoso scorcio di guerra di quei mesi e concluso con la insurrezione di Milano, Torino, Genova, Venezia, Como, Brescia, Varese contro i nazisti e i repubblicani di Salò.

Una data che ha segnato una tappa decisiva della lunga Resistenza all'occupazione tedesca e al fascismo e l'inizio, insieme, del lungo cammino della ricostruzione politica, civile e materiale dell'Italia democratica. Oggi, quarant'anni dopo, quel cammino, tra mille ostacoli, non è interrotto. Battaglie nuove e rinnovati impegni contro ogni rischio di ritorno indietro ci stanno di fronte. Per ricordare la data decisiva della liberazione dal fascismo e ribadire l'inderogabile esigenza, espressa anche dal nostro 9° Congresso nazionale a Genova, di difendere e perpetuare i valori nati dalla Resistenza, Triangolo Rosso pubblica alcuni dei documenti più significativi tra quanti scandirono le ore del 25 aprile 1945. Accanto alla testimonianza poetica di Alfonso Gatto: «E fummo vivi, insorti con il taglio/ridente della bocca, pieni gli occhi/piena la mano nel suo pugno: il cuore/d'improvviso ci apparve in mezzo al petto».

(Alle pagine 8 e 9)



## Il 9° congresso dell'Aned:

Continuiamo in questo numero la pubblicazione, iniziata nel precedente fascicolo di Triangolo Rosso, dei materiali del 9° Congresso Nazionale dell'Aned, svoltosi a Genova dal 18 al 20 gennaio.

La relazione introduttiva del presidente dell'Aned senatore Gianfranco Maris (a pagina 2); il saluto ai delegati del presidente della Provincia di Genova, Carocci (a pagina 4); il discorso del rappresentante del Comitato Combattenti dell'Unione Sovietica, Tilevich (a pagina 4); l'intervento del Segretario della sezione Aned di Udine, Esposito (a pagina 5).

## Recensioni

Alle pagine 12 e 13, presentiamo due volumi sulla deportazione: «Les chambres à gaz secret d'Etat», a cura degli storici Eugen Kogon, Hermann Langbein e Adalbert Rückerl (recensito da Andrea Devoto) e «Uomini ad Auschwitz», di Hermann Langbein, pubblicato in Italia da Mursia (recensito da Bruno Vasari). A pagina 14, una nuova rubrica di segnalazioni editoriali, «In libreria», a cura di Aldo Pavia.

## Testimonianze: «In fuga verso la libertà»

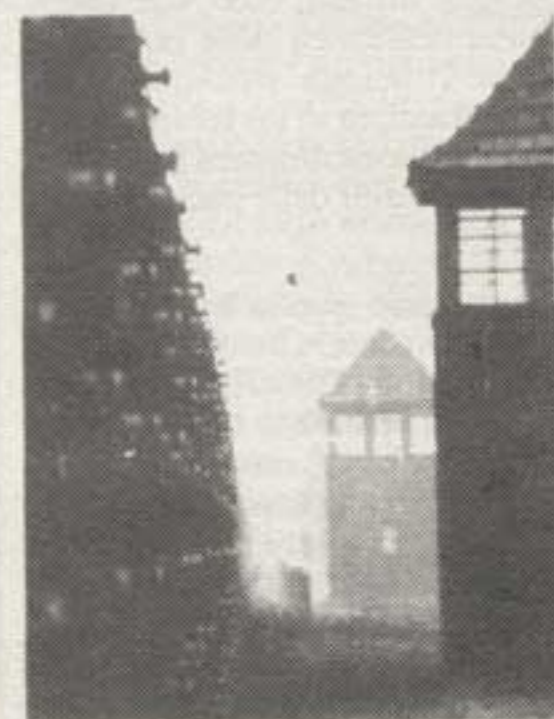
«All'imbrunire del 26 aprile 1945 si interrompe fulmineamente l'estenuante marcia di eliminazione alla quale da due giorni ci condannava l'infame ordinanza di Himmler, emanata di fronte all'avanzare delle truppe alleate. All'improvviso, le SS che ci scortano coi cani annichiscono di fronte allo spettacolo della Wehrmacht in rotta. Terrorizzati, si dileguano col favore della oscurità».

Comincia così la lunga odissea dei sopravvissuti del campo di Dachau, narrata da Ferruccio Derenzini (Kz 67312) alle pagine 10 e 11. Una lunga, difficile marcia verso le proprie case e la libertà, attraverso la Germania e la Svizzera, non priva di dolorose sorprese e amare scoperte in terra elvetica.

## Nuova mostra: «Rivisitando i lager»

Quattro giovani fotografi hanno rivisitato oggi i Lager. Dalla loro testimonianza fotografica è nata una mostra, presentata per la prima volta nelle scorse settimane a Milano, con una straordinaria affluenza di pubblico.

Alle pagine 6 e 7, i testi del catalogo e alcune delle più belle immagini della mostra.



**Triangolo Rosso continua in questo numero la pubblicazione dei materiali del 9° Congresso nazionale dell'Aned, svoltosi a Genova dal 18 al 20 gennaio 1985. In queste pagine, la relazione introduttiva del Presidente nazionale dell'Aned Senatore Gianfranco Maris, il saluto portato al Congresso dal Presidente della Provincia di Genova Carocci, l'intervento del rappresentante del Comitato Combattenti dell'Unione Sovietica Tilevich e il contributo di Esposito, presidente della sezione Aned di Udine.**



Il palco della presidenza del 9° Congresso dell'Aned.

**A** mici e compagni deportati, l'associazione ha tenuto il suo 8° congresso a Roma nell'ottobre del 1980 e tiene oggi il suo 9° congresso nel gennaio del 1985, a quattro anni di distanza, con puntuale osservanza dello statuto.

Puntuale rispetto dello statuto perché è doveroso che ogni gruppo dirigente renda conto ai suoi iscritti, di quanto ha fatto, di come ha agito, della misura in cui ha realizzato gli obiettivi che l'assemblea fondamentale dell'associazione, il congresso, ha assegnato.

Ma per quanto riguarda il rendiconto dell'attività, il Consiglio Nazionale ha ritenuto di rinviare i delegati a una relazione scritta. Ha ritenuto invece di affidare al mio messaggio orale soltanto momenti di riflessione, un riesame attento del quadro politico, sociale, economico nazionale e internazionale nel quale si colloca la vita e l'azione dell'Associazione.

Innanzitutto noi dobbiamo rispondere a una domanda: dove va la famiglia umana, nella seconda metà degli anni '80? La famiglia umana, dico, che tale è ormai nell'epoca delle nubi atomiche l'umanità, ovunque nasca o sia insediata in un tempo in cui la dimensione atomica rende angusti i confini delle patrie e delle nazioni.

E attraverso questa analisi, l'approdo: che fare? Che fare noi, noi ex deportati politici? Come operare una scelta tra l'essere testimone passivo, conservatore al massimo di memorie sulle quali il tempo e la volontà anche degli uomini fa cadere la polvere dell'oblio, tra l'essere testimoni passivi o vivere ancora come protagonisti della storia del Paese?

Per rispondere dobbiamo partire dal quadro politico, sociale ed economico nel quale si colloca questo nostro 9° Congresso. Un quadro nazionale e internazionale tormentato e preoccupante, nel quale le cronache di guerra non si spengono e quotidiane sono le cronache di violenza, di ingiustizia che ci giungono da ogni parte del mondo.

**S**i è aperto uno spiraglio nelle speranze dei popoli di tutto il mondo con i colloqui nei quali sono state discusse le procedure di un dialogo che andrà dipanandosi nel tempo fra le grandi potenze. Si è aperto uno spiraglio alla speranza, ma è stato subito richiuso da esegesi interpretative per stabilire se nei colloqui saranno compresi soltanto i missili di teatro o non piuttosto i missili intercontinentali, e se saranno comprese anche le dotazioni atomiche dell'Inghilterra e della Francia o soltanto quelle del patto Atlantico, se il progetto dello scudo stellare dovrà essere introdotto e portato avanti, con le spese astronomiche che esso impone, a scapito di spese necessarie per una vita più dignitosa, diffusa in tutti i Paesi del mondo.

Noi non vogliamo difficili esegesi interpretative, vogliamo certezze, vogliamo rapporti di collaborazione fra tutti i popoli, vogliamo fra tutti i popoli nuovi rapporti comuni impegni per la vita, nuovi valori di scambio e cooperazione perché siano risolti anche i problemi che la tensione internazionale ha indotto o contribuisce a mantenere nei rapporti fra i popoli stessi. L'elenco è lungo: la fame nel Corno d'Africa, la rapina nei rapporti coloniali coi paesi del Terzo Mondo, le vicende dell'America Latina, del San Salvador, del Nicaragua, del Cile, con

la violenza e repressione degli aneliti di libertà di quel popolo e ancora il Medio Oriente, l'Iraq, l'Iran, la Palestina e l'Estremo Oriente, la Cambogia, il Vietnam, il Libano, il bisogno di sicurezza per i diritti di Israele e il bisogno di rispetto dei diritti storici per il popolo palestinese, la Polonia e l'Afghanistan e anche lì il diritto dei popoli alla partecipazione, all'autodeterminazione, alla libertà, alla democrazia. Non è questo un confuso zibaldone nel quale alla rinfusa si elencano situazioni lontane e differenti: è un elenco purtroppo incompleto di problemi reali da risolvere tutti e nessuno escluso, se vogliamo che la famiglia umana possa raggiungere approdi di pace, di giustizia e di uguaglianza. Approdi di pace che non sarebbe tale senza libertà, approdi di uguaglianza che non è raggiungibile senza libertà e senza giustizia.

Non sono queste lezioni arroganti di chi vuole intervenire a guidare le cose del mondo senza conoscere la storia.

Nel ricordo di ciò che deve essere mutato nei rapporti internazionali non vi è offesa per nessuno dei paesi coinvolti in questo giudizio, anzi vi è sincerità, vi è lealtà, vi è l'espressione di un sincero rapporto con paesi cui noi ci sentiamo profondamente uniti. Vi è umiltà dell'intelligenza e della coscienza, vi è consapevolezza e quindi assunzione di responsabilità nella denuncia dell'appartenenza oggi di tutto, di tutti noi ad un'unica sorte.

**N**el nostro paese, le cronache della crisi continuano ad angosciarci: l'esistenza di due milioni di disoccupati non può essere un dato da leggere sui giornali con distacco sociologico e da soppesare soltanto con il di-

stacco dell'economista.

Due milioni di disoccupati rappresentano un livello di inciviltà inaccettabile che noi rifiutiamo, così come un milione di giovani che non si possono chiamare disoccupati soltanto perché non riescono a trovare neppure la prima occupazione.

E ancora, vi è qualcuno che possa dire che la P2 con le sue diramazioni cancerose nel corpo dello Stato è stata estirpata dalle istituzioni? Vi è qualcuno che può dire che l'allarme e il livello di guardia raggiunto dalle insidie rappresentate dalla confusione fra interessi privati e fini pubblici è ormai superato? La questione morale con le sue dimensioni politiche non è certo superata nel nostro Paese. E infine, il terrorismo tragicamente riportato all'attenzione dall'ennesima bomba su un treno che portava soltanto pensieri di pace, alla vigilia di Natale, il 23 di dicembre scorso.

**È** un delitto della mafia che tenta di allentare la morsa che intorno ad essa hanno stretto la coscienza pubblica, le forze dell'ordine e della magistratura?

Può essere. È un avvertimento che viene da lontano, oltre i monti e i mari per avvertirci che noi dobbiamo essere vassalli e non protagonisti di messaggi di pace nel Mediterraneo? Può essere. Quello che è certo obiettivamente, è che il terrorismo vuol essere ed è condizionamento dei processi politici, dei processi decisionali, dei processi comportamentali degli individui e della collettività. E quindi è anche questo un messaggio fascista.

Avremo i colpevoli, i mandanti? Noi lo speriamo. I servizi sono sicuri e collaboreranno? Noi lo speriamo. Ci è stato garantito dal presidente del Consiglio, dal mi-

# Per costruire il domani sulla cultura della Resistenza



Gianfranco Maris durante la sua relazione.

nistro della Difesa, dal ministro degli Interni, e Craxi, Spadolini e Scalfaro sono uomini d'onore che sicuramente esprimono le certezze del loro convincimento che i vertici dei servizi riformati sono sicuramente impegnati nella difesa delle istituzioni democratiche del nostro paese. Ma ci consentiranno di non dimenticare ciò che è accaduto puntualmente nel corso di tutti questi anni, non per dubitare delle loro parole ma per dire a noi stessi che è bene essere vigilanti e presenti.

Ma accanto a queste preoccupazioni concrete, vogliamo sottolinearne un'altra non meno grave, che proviene da un'azione parallela a quelle delle logge segrete, della corruzione, del terrorismo. Un'azione insidiosamente camuffata sub specie culturale, che mira in più modi allo svuotamento dei valori e della cultura nati con la Resistenza e l'antifascismo. Su questo tentativo l'Associazione Ex Deportati lancia oggi un allarme e una ferma denuncia, nel convincimento profondo della necessità di una mobilitazione unitaria, straordinaria, che richiami tutte le forze politiche alla difesa della cultura della Resistenza come condizione per una società democratica di domani.

Nell'attacco ai valori di cui noi ex deportati per primi vogliamo farci interpreti e difensori, furono fin qui usati i metodi più rozzi della menzogna (con la diffusione di libri che negano l'esistenza della strage di Marzabotto, dei campi di sterminio, con la pubblicazione dei falsi diari di Hitler che avrebbero dovuto consentire di riscrivere una storia fin qui falsificata dai vincitori).

Ma oggi la menzogna si dà vesti più sofisticate e scientifiche: una rivista come *Historia* ha pubblicato nel novembre dell'83 un

saggio per sostenere che il fenomeno nazista ebbe matrici esoteriche, fu complotto di una setta di fanatici che avrebbero plagiato un Hitler senza colpa. E sul piano politico è diventata di moda la strategia dell'attenzione alle forze fasciste, al Movimento Sociale, ai suoi stessi congressi. Col cuore sanguinante noi ex deportati abbiamo visto in televisione uomini appartenenti a partiti democratici, seduti nelle prime file al congresso missino, ad ascoltare chi diceva che bisognava «riaprire lo scrigno che riluce della Repubblica Sociale», o chi definiva i partigiani «banditi e straccioni», farneticando di una Nuova Repubblica.

**E** cito come in un florilegio, come esempio quanto sia diffuso questo tipo di strategia dell'attenzione, la mostra degli anni '30 a Milano, in cui non si parlava mai del tribunale speciale, dei 4.000 detenuti nelle carceri fasciste, delle migliaia di confinati nelle isole.

E non vi era neppure traccia di quella temperie di sorda violenza di espropriazione delle coscienze, che pure io ricordavo in quei tragici anni. E ancora a Milano, città che ha avuto migliaia di deportati, di caduti, di fucilati, di impiccati nelle piazze e nelle strade, una associazione propone di celebrare un grande rito di pacificazione prelevando i resti di un combattente della Repubblica sociale e i resti di un fucilato dai fascisti, e portandoli entrambi, con un corteo di popolo acclamante in S. Ambrogio. Lo si propone e alcuni giornali, di fronte alla reazione sdegnata delle Associazioni della Resistenza, indicano in questi «anacronistici difensori di presuntuose antiche differenze o di vittorie ormai senza più significato», i responsabili di una

mancata pacificazione.

Ma che altro è, del resto, se non strategia dello svuotamento culturale, della privazione di qualsiasi significato della storia, la questione di Reder?

No! Questa non è pacificazione, questa è una vile strumentalizzazione politica a fini vili di un dolore che non può essere dimenticato. Il tentativo di vanificare un giudizio che resterà per tutte le generazioni future, una condanna senza appello di un comportamento che non ha nulla a che vedere con l'onore militare, con le necessità della lotta, che non ha nulla a che vedere con la condotta di un soldato.

Non mancano, purtroppo, altri esempi ancora.

Come il filmato televisivo «Notti e nebbie», dove a un certo punto gli uomini dell'ufficio politico, torturatori durante il fascismo, venivano messi sullo stesso piano dei partigiani, avendo combattuto tutti per l'onore, da una parte o dall'altra.

Oppure ancora il recupero del filosofo Gentile, la condanna di Via Rasella, i film come «Claretta storia d'amore» o i programmi televisivi nel centenario della nascita di Mussolini.

O la delibera del consiglio comunale di Giulino di Mezzegra che vuole porre, là dove è stato fucilato Benito Mussolini, una targa con su scritto «qui cadde il cav. Benito Mussolini», come noi abbiamo scritto nelle nostre città: «qui caddero i nostri martiri». Oppure la produzione culturale sulla destra radicale, sulla nuova destra neoconservatrice sul tramonto delle ideologie.

**E**cco dunque il nostro grido d'allarme: se la cultura contiene tutti i futuribili di tutte le società future, la società di do-

mani sarà quella che noi troviamo in germe, nella cultura di oggi.

Cosa sarebbe la società di domani, io mi domando, se la cultura fosse oggi svuotata dei suoi valori?

Questa è allora la battaglia degli anni '80 che l'A.N.E.D. propone ai propri soci di combattere, una battaglia per recuperare alla cultura antifascista i suoi valori essenziali e per collocare ancora questa cultura come condizione necessaria per gli sviluppi della democrazia in una società integra e non inquinata, non svuotata dei suoi contenuti.

Ecco quindi un progetto politico affascinante: lavorare per una cultura di oggi che sia matrice della società di domani come fu sognata come fu sofferta, come fu scritta.

Siamo pochi, è vero, 45 mila deportati, quattromila superstiti, i familiari spesso vecchi o giovanissimi. Ma abbiamo un grande patrimonio morale, una grande rendita di credibilità e la forza di non accettare di essere solo testimoni passivi.

E non siamo soli: vi è l'ANPI, vi è l'ANPIA, vi è la F.V.L. vi è la FIAP, vi sono cioè associazioni capaci di recepire un richiamo unitario delle forze che furono unite nel corso della resistenza. È venuto il momento di capire che per essere interlocutori dobbiamo finalmente unirvi in rapporti federativi operanti.

Per continuare a portare, noi dell'Aned innanzitutto, la testimonianza storica e umana delle offese, degli orrori. Ma anche per rinnovare un impegno comune a salvaguardare i valori dell'antifascismo e della libertà, condizione prima per costruire un futuro migliore.

Gianfranco Maris



## Carocci:

### «Siamo al vostro fianco»

Cari amici e compagni delegati, è con commozione, ma soprattutto pensando all'onore che questo mi reca, che porto al vostro 9° congresso il saluto e l'adesione dell'amministrazione provinciale di Genova. La mia presenza qui in rappresentanza della Giunta del Consiglio della Provincia, è la tappa di un cammino che la Provincia di Genova non cessa di percorrere a fianco delle associazioni che raccolgono gli ex deportati, i partigiani, i perseguitati dalla tirannide fascista e nazista.

Un cammino che percorriamo come amministrazione perché intendiamo rimanere fedeli e protagonisti attivi per la realizzazione degli ideali degli insegnamenti del fondamento morale, politico e umano che fu proprio di tutto il movimento della Resistenza che è proprio della Repubblica che quel movimento fondò, della Costituzione che quella Repubblica che questa Repubblica regge.

E siamo maggiormente al fianco delle associazioni della Resistenza e dell'Aned, per la ragione che nel vostro impegno vi è una cosa che considero fondamentale, l'assenza di ogni visione, di ogni volontà, di ogni pietismo reducistico, che fa di voi dei protagonisti

che debbono essere ascoltati da chiunque abbia la responsabilità delle sorti del nostro Paese, delle nostre istituzioni, della nostra società.

E questo è ciò che sottolinea e rafforza quella grande straordinaria incommensurabile autorevolezza morale di cui voi siete portatori. Vogliamo essere rappresentanti anche noi di questa consapevolezza, di questa coscienza, di questa radice del nostro presente e del nostro futuro. Vogliamo esserle con fermezza e con tolleranza insieme, con spirito di ricerca e mai di vendetta.

Vogliamo essere e continuiamo e continueremo ad essere presenti e attivi in questo campo perché non si dimentichi, si ricordi e si capisca sempre meglio il passato e il futuro che ne può scaturire. L'impegno è grande, la posta è immensa, e per questo ci sentiamo maggiormente in obbligo di dare il nostro apporto, come io testimonia qui con la mia presenza il saluto che ho voluto recarvi e per la cui possibilità vi ringrazio.

Carocci,  
Presidente della Provincia  
di Genova

## Tilevich:

### «No ai fascismi per la pace»

Cari amici e compagni, siamo lieti di trovarci fra voi in occasione del congresso che si svolge nell'anno del 40° anniversario della disfatta del fascismo e della liberazione dalle camere di tortura hitleriane.

Per prima cosa vogliamo portarvi un omaggio e i saluti cordiali da tutti i vostri compagni sovietici, compagni di comuni sofferenze e di lotta ad Auschwitz, Buckenwald, Dakau, Mauthausen, Radensburg, Sagenhausen e tanti altri lager di sterminio che per sempre hanno lasciato una ferita nel nostro cuore.

Siamo lieti di salutarvi a nome della presidenza del comitato sovietico dei veterani di guerra, che ha accettato l'invito dell'ANED e ha inviato a Genova la nostra delegazione.

Vi salutiamo anche a nome dei gloriosi soldati sovietici, partigiani, militanti clandestini, combattenti della Resistenza, deportati e a nome di tutti coloro che sono radunati nelle file del Comitato sovietico dei veterani di guerra.

Ogni simile incontro ci fa tornare con la memoria a quel periodo di storia terribile e allo stesso tempo eroico, quando si decidevano le sorti del mondo, le sorti dei popoli, il nostro avvenire. Sono ex prigioniero di Sagenhausen, il campo di concentramento centrale del Reich hitleriano, lager con un tragico destino, del quale qualcuno dei presenti avrà sentito parlare: il 21 aprile del '45, quando la

cannonata dell'artiglieria sovietica si udiva ormai sul lato est del lager, i militari delle SS incolonnarono 33 mila prigionieri costringendoli a marciare verso il mare, per imbarcarli poi sulle chiatte ed affogarli.

Migliaia e migliaia di loro furono fucilati durante la marcia della morte. Il primo maggio del '45, quando non ebbi più forza di camminare, due miei compagni letteralmente mi trascinarono sulle braccia fino al riparo della breve sosta notturna.

Al mattino, ripresi i sensi, vidi le bustine con le stelle rosse, cippi che erano i nostri ed era la vita. I triangoli rossi con le lettere I.T. me li ricordo bene e sarei felice di sapere se anche loro videro la libertà ed ogni anno festeggiano il proprio secondo giorno di nascita come lo faccio io.

Vorrei sottolineare che il vostro congresso è significativo perché si svolge sotto l'anno del 40° anniversario della vittoria sulla Germania hitleriana.

Questa è una festa comune, la festa di tutti i popoli d'Europa alleati nella guerra anti hitleriana, di tutti i combattenti della resistenza, delle vittime di guerra. Noi salutiamo la decisione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite che ha dichiarato il giorno 7 e 8 di maggio festa del quarantennio della vittoria sul fascismo.

I veterani sovietici vorrebbero festeggiare assieme ai vecchi compagni d'arme di paesi europei e

anche degli Stati Uniti, questa data. Speriamo di poter salutare all'incontro internazionale di Mosca che come si prevede avrà luogo nel mese di maggio, anche i rappresentanti delle associazioni italiane.

Ma peccheremmo contro la verità se dicessimo che le date memorabili e gli incontri come questo servono soltanto a rinfrescare la memoria del passato e per esprimere sentimenti d'amicizia. 40 anni fa la storia ha condannato il fascismo, ha bollato d'infamia coloro che avevano inondato la terra di sangue e avevano distrutto milioni di persone innocenti.

E oggi, davanti alle loro sofferenze, al loro coraggio, noi ex prigionieri del fascismo, non possiamo non esprimere la nostra inquietudine, la nostra preoccupazione: i nazisti e vecchi e nuovi sono usciti allo scoperto in alcuni paesi d'Europa, e le organizzazioni fasciste agiscono scopertamente facendo la propaganda della violenza del razzismo; sotto

gli occhi di tutto il mondo, mentre nella Repubblica Federale Tedesca avviene la riabilitazione dei nostri boia delle SS e la loro organizzazione Kiag viene dichiarata socialmente utile.

Nella Germania occidentale i revanscisti chiamano alla revisione delle frontiere, alla revisione degli accordi di Yalta e di Postdam. Non possono che suscitare sdegno, dolore e indignazione gli atti del terrorismo nel vostro paese, che causano tante vittime e tanto dolore.

Noi veterani sovietici riteniamo necessario rivolgerci all'Onu e ai governi dei paesi europei con l'appello a prendere misure efficaci per porre fine al neofascismo e dichiarare fuori legge le persone e le loro organizzazioni che fanno propaganda del revanscismo e della guerra.

**M**a c'è anche un'altra sfera non meno importante nella quale la nostra autorità morale e la nostra esperienza posso-

no essere utili: i veterani sovietici rappresentanti del Paese che diede il contributo decisivo alla lotta contro il fascismo sono particolarmente sensibili al battito del polso della vita internazionale e questo polso batte l'allarme.

Salvaguardare la pace è un compito di importanza internazionale, ecco perché noi ex soldati sovietici, superstiti dei campi di concentramento hitleriani, appoggiamo ardentemente gli sforzi del nostro Stato e del nostro partito comunista diretti alla liberazione del mondo dalla minaccia di guerra nucleare, alla distensione, e alla collaborazione.

In tutte queste direzioni, ha dichiarato il segretario del Pcus Cernienko, l'Unione Sovietica è pronta a ricercare le soluzioni più radicali per arrivare alla liquidazione delle armi nucleari.

Ora dopo i colloqui del 7 gennaio a Ginevra, ai quali sono stati discussi gli obiettivi e l'oggetto delle trattative sovietico-americane, il

mondo ha scritto che sarà raggiunto l'accordo di impedimento della corsa agli armamenti nel cosmo e sulla terra.

Ma per raggiungere l'accordo ci vuole desiderio e volontà. Posso assicurarvi che il nostro paese, il nostro popolo ce l'ha, e speriamo che li abbia anche la nostra controparte.

Tutto ciò risponde agli interessi fondamentali di tutti i popoli del mondo e sempre più si manifesta sul pianeta l'attività delle forze sociali decise a salvaguardare la pace generale.

Permettetemi a nome del comitato sovietico dei veterani di guerra, di augurarvi successi su queste nobili vie, di augurare a voi, ai vostri familiari vigore energie e salute per molti molti anni.

**Tilevich**  
delegato dell'Unione anziani  
combattenti dell'URSS

## Esposito:

### «Attuare la Costituzione»

**A**bbiamo attentamente riesaminato l'art. 3 del nostro statuto, che enuncia ben undici dettagliati scopi con finalità e dobbiamo onestamente riconoscere come a distanza di 40 anni trascorsi, tutti gli obiettivi siano stati raggiunti anche se alcuni di essi non compiutamente. È il caso, in particolare, delle lettere C e D del nostro Statuto e dell'articolo 3, che recitano: avviare a concreta esecuzione nell'attuazione della carta costituzionale il testamento ideale dei caduti e valorizzare nel campo nazionale ed internazionale il grande contributo dei deportati alla causa della Resistenza e riaffermandone gli ideali perenni di libertà, di giustizia e di pace.

Non ritengo inopportuno ribadire il significato della Resistenza ed il senso della deportazione. Noi crediamo che la definizione di Resistenza, vada data al movimento politico (senza con ciò negare il movimento militare insito in esso), che cercò di instaurare sulle rovine del fascismo e del nazismo con l'apporto di determinate forze popolari e raccogliendo l'eredità di un antifascismo militante, un nuovo ordine costituzionale, sociale e politico.

La Resistenza europea ebbe in realtà una duplice ed opposta base unitaria: da una parte i vari fa-

scismi che rendevano unico il nemico da combattere e dall'altra lo sforzo unitario di tutti i popoli europei, senza peraltro che ciò dovesse significare rinuncia ai programmi particolari dei singoli gruppi.

Infine, la Resistenza portava le premesse dei nuovi valori dai quali con la vittoria sarebbe dovuto sorgere un nuovo ordine sia nel campo morale che politico e sociale, con una costituzione repubblicana e democratica.

Un ordine insomma capace di chiudere definitivamente la strada ad ogni forma di fascismo, in nome di un futuro senza privilegi di classi, senza ingiustizie e differenze sociali, per una giusta distribuzione della ricchezza e per la moralizzazione della vita pubblica. Questo, in sintesi il significato che abbiamo dato ed ancora intendiamo dare alla Resistenza.

Quanto al senso della deportazione, il Friuli Venezia Giulia che io rappresento per la sezione di Udine vanta in questo un triste primato: il 15 ottobre 1943, Hitler insediò a Trieste un Gaulaier che doveva preparare il terreno per la completa annessione di questa terra al grande Reich.

La grande Germania doveva raggiungere la vecchia frontiera dell'impero asburgico del 1914 ed



I delegati stranieri al Congresso.

essere integrata anche con l'annessione anche del Veneto, secondo il disegno espresso dal capo della propaganda Goebbels. Venne insediato nel 1943 il Dr. Friedrik Wimer, con pieni poteri non solo militari, ma civili, amministrativi e giudiziari emanati direttamente dal Fuhrer. Così in Friuli Venezia Giulia sorse un vero e proprio campo di sterminio KZ, nella Risiera di San Sabba. E se oggi la Regione ha ricostituito la propria unità etnica e politica, lo deve in gran parte proprio ai valori ereditati dalle vissute esperienze di deportati e di resistenti.

A 40 anni dalla vittoria sul nazifascismo abbiamo così superato ogni limitazione geografica e politica realizzando, con le democratiche repubbliche confinanti dell'Austria e della Jugoslavia, tra le popolazioni di confine i migliori rapporti socioeconomici, grazie alla presenza dei resistenti e dei deportati nella vita politica regionale.

È questa la direzione in cui dobbiamo proseguire per dare concreta attuazione alla carta costituzionale, a questo testamento dei caduti affinché l'umanità riprenda il dialogo della pace e della giustizia sociale.

Una nuova mostra di quattro giovani fotografi

## Rivisitando i lager

### Raymond Depardon: Auschwitz oggi

Raymond Depardon è nato il 6 luglio 1942 a Villefranche-sur-Saône. Compiuti gli studi classici è entrato nell'Agenzia Dalmas come assistente di Louis Foucherand. Nel 1973 assume la direzione dell'Agenzia Gamma che aveva fondato sette anni prima a Gilles Caron.

Nel 1974 gli viene attribuita, assieme a Robert Capa, la grande medaglia d'oro per un libro sul Cile. Dal 1975 al 1977 effettua diversi servizi sulla rivoluzione nel Ciad e pubblica un volume dedicato a questo paese.

Dal 1978 opera come reporter dell'Agenzia Magnum Photos di Parigi.

### Jürgen Kahlert, Harald Nadolny: Notte e nebbia su Birkenau

Jürgen Kahlert è nato il 3 agosto 1954. Ha studiato comunicazione visiva seguendo i corsi del prof. Willi Fleckhaus ad Essen Werden. A conclusione degli studi ha eseguito, assieme a H. Nadolny, un'inchiesta fotografica sui campi di concentramento nazisti, pubblicata parzialmente dalla rivista Stern nel marzo 1981. Fotografo, grafico, designer presso una Agenzia pubblicitaria, svolge anche attività di libero professionista.

Harald Nadolny è nato il 17 marzo 1955. Ha studiato da tipografo prima di seguire i corsi di comunicazione visiva del prof. Willi Fleckhaus. Assieme a J. Kahlert ha partecipato all'inchiesta fotografica sui campi nazisti pubblicata parzialmente dalla rivista Stern. Opera come fotografo, grafico e designer nell'ambito di una nota Agenzia pubblicitaria per conto della quale ha eseguito diversi servizi all'estero.

### Paola Mattioli: La Risiera di San Sabba

Paola Mattioli, nata nel 1948, vive e lavora a Milano. Ha studiato filosofia all'Università Statale di Milano, laureandosi con una tesi sull'immagine fotografica.

Lavora come fotografa professionista dal 1970 collaborando a numerose riviste. Ha esposto le sue fotografie in mostre personali e collettive.

Quattro giovani fotografi professionisti di buona fama hanno sentito il bisogno di visitare e fotografare alcuni Lager, così come sono oggi. Esse ne hanno riportato un'impressione profonda e nelle loro immagini vibra tutta l'emozione dell'impatto con una realtà che sembra banale, mentre è densa di significati.

Le cinquanta fotografie che costituiscono il nerbo di questa eccezionale documentazione, sono state riunite dalla Sezione Aned di Milano in una mostra che, in collaborazione con l'Assessorato ai Servizi Sociali e culturali della Provincia di Milano, è stata presentata per la prima volta nelle scorse settimane alla Galleria d'arte del Centro Culturale S. Fedele di Milano, una delle più prestigiose istituzioni culturali della città, gestita dai gesuiti.

All'inaugurazione della mostra, intitolata «Rivisitando i Lager» hanno parlato padre Eugenio Bruno, direttore del Centro Culturale S. Fedele, il dr. Faustino Boioli, Assessore ai servizi sociali e culturali della Provincia di Milano e il nostro presidente avv. Gianfranco Maris. Era presente un folto pubblico.

Il terzo programma della Rai/Tv ha ripreso la mostra e la cerimonia inaugurale, mettendo in onda un bel servizio nel telegiornale se-

rale. La mostra è stata poi visitata da moltissime rappresentanze delle scuole medie della Provincia milanese ma ha avuto anche un costante e notevolissimo afflusso di pubblico, essendo stata largamente propagandata nell'ambito di una grande manifestazione specializzata nel campo della fotografia, il cosiddetto «Mese della fotografia» imperniato su una delle più prestigiose iniziative fieristiche, il SICOE, a carattere internazionale, in concomitanza della quale oltre trenta artisti d'ogni nazione hanno presentato a Milano, in varie sedi, i risultati delle loro ricerche e delle loro esperienze.

Le fotografie di Raymond Depardon, di Harald Nadolny e di Jürgen Kahlert su Auschwitz e Birkenau e quelle di Paola Mattioli sulla Risiera di San Sabba sono state riprese nel bellissimo catalogo, curato dalla Idea Books per il quale Primo Levi ha scritto la prefazione, che qui di seguito pubblichiamo, insieme alla breve presentazione di Gianfranco Maris.

La mostra «Rivisitando i Lager» è già stata richiesta da alcune biblioteche civiche e dalle istituzioni culturali della Provincia di Milano dove girerà per tutto l'anno 1985, in occasione delle varie celebrazioni per il 40° anniversario della disfatta del nazismo.



## Quando le parole non bastano

Ancora un libro sui campi di sterminio, dopo quarant'anni?

Sì, ancora uno.

Ed è necessario che così sia e bene sarebbe se ad esso ne seguisse un altro ed a questo un altro ancora senza fine, perché la memoria dell'offesa all'umanità non venga mai meno in nessun tempo, per nessuna generazione.

Oggi, come ieri, l'umanità ha bisogno di essere difesa dalla violenza, nella quale tutti siamo immersi, tanto da indurre nel nostro animo lo sgomento che la violenza sia, essa stessa, una dimensione dell'umanità. Quando, alcuni mesi addietro, la Rai Tv mise in onda il documentario sul campo di sterminio di Bergen-Belsen (una ripresa filmata, all'atto della liberazione del campo, dagli operatori delle forze armate alleate) ci fu chi scrisse ai giornali per stigmatizzare tale "inutile" rievocazione di orrori "lontani nel tempo", del tutto estranei ormai ad una stagione cui appartenerebbero soltanto traguardi di pacificazione, raggiungibili con la cultura dell'oblio. Aveva ragione?

Certamente no.

La realtà di violenza che ci ricorda non consente nessuna visione idilliaca, nessun disarmo morale.

I campi di sterminio (con il loro carico di memoria, di genocidio, di olocausto, di crimini contro le nazionalità, le patrie, le religioni, il pensiero diverso di tutti gli uomini della terra) non sono rievocazioni dell'orrore né nuove occasioni di condanna per i criminali.

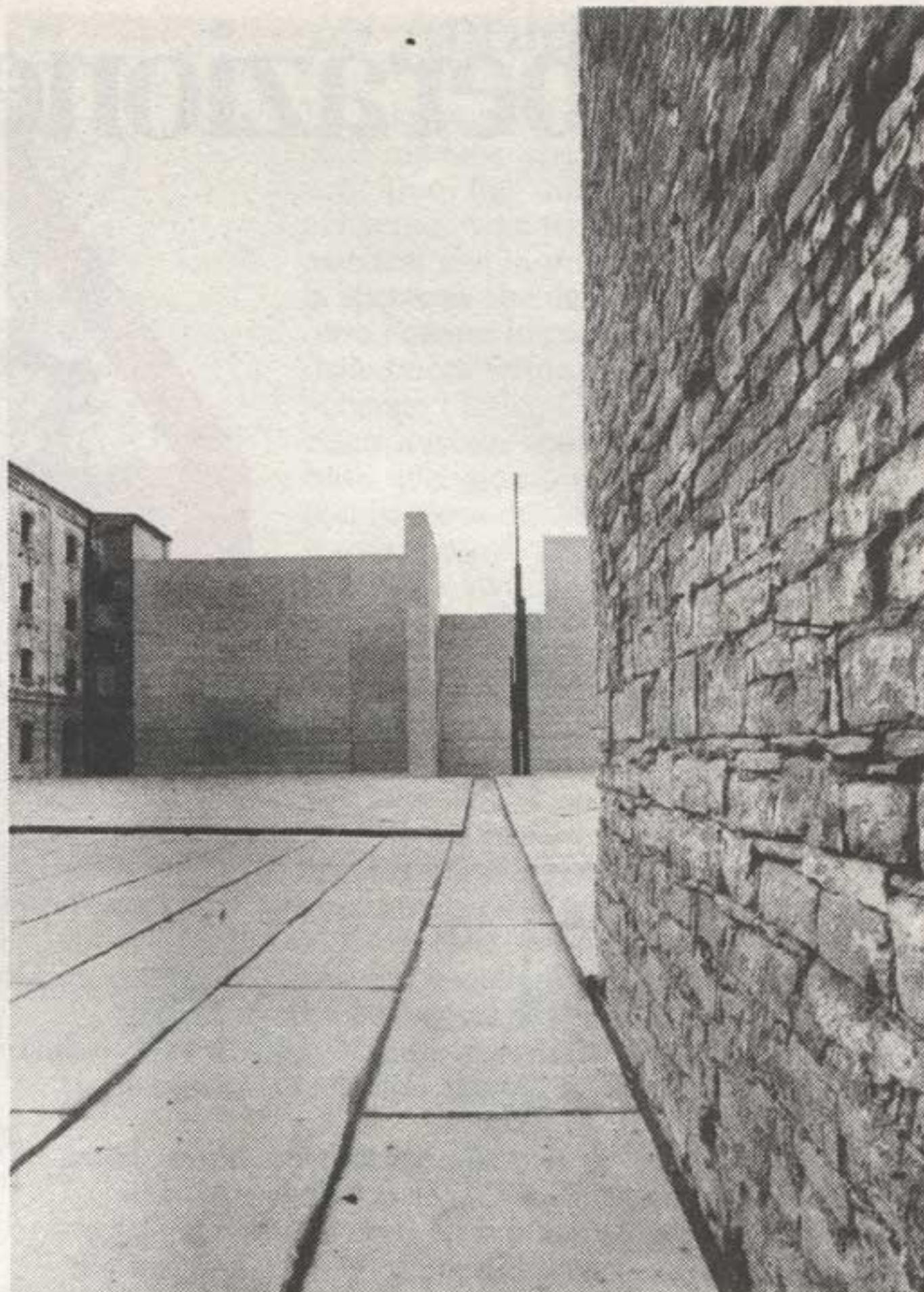
Non propongo la cultura dei vincitori, ma i valori di una cultura di pace, di giustizia, di fratellanza, i valori perenni della cultura, della tolleranza e dell'uguaglianza.

Non abbiamo più bisogno, oggi, di rivisitare quei tempi oscuri e di riascoltare l'insegnamento che ci viene da quelle ore di lutto e di angoscia?

Oggi, tempo in cui, anche qui, nel nostro Paese, con il delitto, con la strage, si rinnova l'aggressione a quei valori?

Dunque, bene che ancora un libro esca sui campi di sterminio per illustrare una mostra insolita, bene che i superstiti parlino, bene che i giovani sappiano, bene che tutti gli uomini ricordino.

Gianfranco Maris



## Perché rivedere queste immagini

In molte occasioni noi, reduci dai campi di concentramento nazisti, ci siamo accorti di quanto poco servano le parole per descrivere la nostra esperienza.

Funzionano male per "cattiva ricezione", perché viviamo ormai nella civiltà dell'immagine, registrata, moltiplicata, teletrasmessa, ed il pubblico, in specie quello giovanile, è sempre meno propenso a fruire dell'informazione scritta; ma funzionano male anche per un motivo diverso, per "cattiva trasmissione". In tutti i nostri racconti, verbali o scritti, sono frequenti espressioni quali "indescrivibile", "inesprimibile", "le parole non bastano a...", "ci vorrebbe un nuovo linguaggio per...". Tale era infatti, laggiù, la nostra sensazione di tutti i giorni: se tornassimo a casa, e se volessimo raccontare, ci mancherebbero le parole: il linguaggio di tutti i giorni è adatto a descrivere le cose di tutti i giorni, ma qui è un altro mondo, qui ci vorrebbe un linguaggio "dell'altro mondo", un linguaggio nato qui.

Con questa mostra abbiamo tentato di adottare il linguaggio dell'immagine, consapevoli della sua forza. Si tratta, come ognuno

può vedere, di fotografie sapienti, ma non ritoccate, non "artistiche"; ritraggono i Lager, in specie Auschwitz, Birkenau, e la sinistra Risiera di San Sabba, quali si presentano oggi al visitatore. Mi pare che dimostrino quanto afferma la teoria dell'informazione: un'immagine, a parità di superficie, "racconta" venti, cento volte di più della pagina scritta, ed inoltre è accessibile a tutti, anche all'illetterato, anche allo straniero; è il miglior esperanto.

Non sono osservazioni nuove, le aveva già formulate Leonardo nel suo Trattato della pittura; ma, applicate all'universo ineffabile dei Lager, acquistano un significato più forte. Più e meglio della parola, riproducono l'impressione che i campi, bene o mal conservati, più o meno trasformati in alti luoghi o santuari, esercitano sul visitatore; e, stranamente, questa impressione è più profonda e sconvolgente su chi non c'era mai stato che non su noi pochi superstiti.

In molti fra noi, sulla commozione reverente prevale ancor oggi il vecchio trauma, l'ustione del ricordo, e quindi il bisogno di ri-

muovere. Se al momento della liberazione ci fosse stato chiesto: "Che volete farne, di queste baracche infette, di questi reticolati da incubo, dei cessi multipli, dei forni, delle forche?", penso che la maggior parte di noi avrebbe risposto: "Via tutto. Spianate tutto, radete tutto al suolo, insieme con il nazismo e con tutto quello che è tedesco". Avremmo detto così (molti hanno risposto così nei fatti abbattendo il filo spinato, incendiando le baracche) ed avremmo sbagliato. Non erano orrori da cancellare.

Col passare degli anni e dei decenni, quei resti non perdono nulla del loro significato di monumento-ammonimento; anzi, ne acquistano. Insegnano meglio di qualsiasi trattato o memoriale quanto disumano fosse il regime hitleriano, anche nelle sue scelte scenografiche ed architettoniche: nell'ingresso al campo di Birkenau, qui così bene ritratto nello squallore della neve e nella nudità senza tempo del paesaggio, si legge un "lasciate ogni speranza" dantesco, e nulla meglio dell'immagine potrebbe rendere l'ossessione ripetitiva dei fanali che illuminano la terra di nessuno tra il

reticolato elettrico e il filo spinato.

Diverse, ma non meno suggestive, sono le fotografie della Risiera. Era proprio e null'altro che una risiera, un impianto per il trattamento industriale del riso costruito al tempo in cui buona parte del cereale importato dall'estremo oriente veniva sbarcato a Trieste; ma nella conversione di quella fabbrica in un luogo di tortura si ravvisa una fantasia teatrale e maligna. Non doveva essere stata fatta a caso la scelta di quei muri altissimi, massicci e ciechi. Visitarla oggi, ed osservarne le immagini qui riprodotte, ci fa ricordare che, oltre che un fanatico megalomane, Hitler era anche stato un architetto mancato, che la scenografia delle parate oceaniche faceva parte essenziale del rituale nazista (e della sua attrattiva per il popolo tedesco), e che Speer, questo genio ambiguo dell'organizzazione, ed architetto ufficiale del Reich Millenario, era stato il più intimo confidente del Führer e l'organizzatore del feroce sfruttamento della manodopera gratuita fornita dai Lager.

Primo Levi

# La liberazione,

# 40

# anni fa

Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia emette da Milano questo proclama: «Cittadini! Lavoratori! Sciopero generale! Contro l'occupazione tedesca. Contro la guerra fascista. Per la salvezza della nostra terra, delle nostre case, delle nostre officine. Manifestate nelle strade sotto la bandiera tricolore del Comitato di Liberazione nazionale. Come a Genova e Torino ponete i tedeschi davanti al dilemma: arrendersi o perire! Viva lo sciopero generale! Viva l'insurrezione nazionale! Milano, 25 aprile 1945. Il CLNAI».

È il segnale che chiama i milanesi alle armi per l'ultima decisiva battaglia di liberazione dalle truppe tedesche occupanti. Alle ore 19 di quello stesso mercoledì 25 aprile il CNL ordina l'insurrezione generale in Liguria. All'alba del giorno dopo i tedeschi si arrendono a Genova.

Quarant'anni dopo, per ricordare quella giornata che segnò la riconquista della libertà e l'inizio del lungo cammino per la ricostruzione di una società democratica nella pace e nella democrazia, pubblichiamo alcuni dei documenti più significativi tra quanti scandirono quell'ora di riscossa.

## L'insurrezione di Milano

Milano, ore 8: si riunisce il CLNAI. Vengono votati il decreto di assunzione di tutti i poteri da parte dello stesso CLNAI e dei CLN regionali, il decreto delle Commissioni di giustizia e dei Tribunali di guerra per giudicare i responsabili del regime fascista, e il decreto che riconosce i Consigli di fabbrica con funzione di controllo sulla produzione. Viene inoltre votato all'unanimità il proclama insurrezionale. Nella mattinata stessa, squadre di GAP e SAP entrano in azione nei quartieri di Porta Romana, Porta Vigentina, Porta Ticinese bloccando la circolazione. Gli operai occupano le fabbriche Borletti e Brown Boveri. Alla Pirelli catturano il presidio tedesco; i nazisti tuttavia reagiscono e riescono a prevalere. La 117a. Brigata «Garibaldi» occupa la sede della Oberdan che era stata adibita a luogo di torture per i patrioti. A S. Vittore vengono liberati i prigionieri politici: cadono alcuni patrioti fra i quali Livio Addicini. Reparti della Guardia di Finanza occupano la Prefettura e varie caserme. Squadre di «Matteottini» danno l'assalto al parcheggio di carri armati nel recinto della Fiera Campionaria. All'Arena si accende un violento combattimento fra SAP e fascisti. La 116a. Brigata Garibaldi occupa il Policlinico, si impadronisce di un treno blindato, e in via Varesina costringe alla resa una colonna tedesca. La 124a. Brigata Garibaldi occupa l'aeroporto Forlanini; la 125a., l'aeroporto di Taliedo. Un distaccamento della 117a. occupa il RACI e cattura Achille Starace, Mussolini vorrebbe trattare la resa per il tramite del Cardinale Schuster, presso il quale ha luogo infatti un incontro cui partecipano Lombardi, Cadorna, Marazza, Barracu, Zerbino, Graziani e Bassi. Si impone a Mussolini la resa senza condizioni. Mussolini, allontanatosi per conferire, dice, con il viceconsole tedesco Wolff prima di prendere una decisione, lascia invece Milano senza dare risposta. Alle ore 21,30 Milano-Libertà trasmette il messaggio dell'insurrezione.

## Radio- Milano- Libertà: insorgete!

Patrioti del Nord! L'esercito rosso è entrato a Berlino, nel centro nevralgico dell'imperialismo nazista e del militarismo prussiano, nel cuore della Germania. I vittoriosi eserciti della libertà, le colossali forze sovietiche, inglesi e americane hanno dato l'assalto finale alla fortezza hitleriana. Le unità corazzate e motorizzate del valoroso maresciallo Tolbukin avanzano velocemente sull'autostrada Vienna-Venezia per incontrarsi con le armate vittoriose di Alexander che sono al di là del Po. Da occidente un'armata francese incalza i tedeschi. L'invasore è preso in una morsa d'acciaio; nel campo nemico regna il panico. Radio Milano-Libertà, autorizzata dal CLNAI vi chiede di prender le armi e di insorgere in tutte le città e province. Patrioti del Nord! L'insurrezione è cominciata a Bologna. Quasi tutto il traffico è già arrestato. I partigiani si sono impadroniti di altre vaste zone dell'Emilia, della Liguria, del Piemonte, di Lombardia e del Veneto. Questo è il momento di gettare nella battaglia tutte le riserve. Tutti gli uomini e donne che hanno nel petto un cuore italiano, debbono ribellarsi, insorgere e combattere con le armi in pugno l'odioso nemico. È l'ora della rivolta armata di tutto il popolo. Patrioti di Milano, di Torino, di Genova, di Venezia e di Trieste insorgete!







Ampelio Tettamanti: partigiani in azione

## 25 Aprile

La chiusa angoscia delle notti, il pianto delle mamme annerite sulla neve accanto ai figli uccisi, l'ululato nel vento, nelle tenebre, dei lupi assediati con la propria strage, la speranza che dentro ci svegliava oltre l'orrore le parole udite dalla bocca fermissima dei morti «liberate l'Italia, Curiel vuole essere avvolto nella sua bandiera»: tutto quel giorno ruppe nella vita con la piena del sangue, nell'azzurro il rosso palpitò come una gola. E fummo vivi, insorti con il taglio ridente della bocca, pieni gli occhi piena la mano nel suo pugno: il cuore d'improvviso ci apparve in mezzo al petto.

Alfonso Gatto

## Pietro Secchia: La Resistenza in Lombardia

Come primo suo atto, nella Prefettura, retta da Riccardo Lombardi, il CLNAI emanò il seguente decreto: «Il Comitato di Liberazione per l'Alta Italia, delegato del solo governo legale italiano, in nome del popolo e dei Volontari della Libertà assume tutti i poteri di amministrazione e di governo per la continuazione della guerra di liberazione al fianco delle Nazioni Unite, per la eliminazione degli ultimi resti del fascismo e per la tutela dei diritti democratici. Gli italiani devono dargli pieno appoggio. Tutti i fascisti devono fare atto di resa alle Autorità del CLN e consegnare le armi. Coloro che resisteranno saranno trattati come nemici della Patria e come tali sterminati. Il Comitato di Liberazione per l'Alta Italia. Dal Palazzo della Prefettura 26-4-1945. Luigi Longo («Gallo») del Partito Comunista Italiano; Emilio Sereni del Partito Comunista Italiano; Ferruccio Parri del Partito d'Azione; Leo Valiani del Partito d'Azione; Achille Marazza del Partito della Democrazia Cristiana; Alcide De Gasperi del Partito della Democrazia Cristiana; Giustino Arpesani del Partito Liberale Italiano; Filippo Jacini del Partito Liberale Italiano; Rodolfo Morandi del Partito Socialista di Unità Popolare; Sandro Pertini del Partito Socialista di Unità Popolare.

## Leo Valiani: un decreto del CLNAI

Il numero dei partigiani e dei patrioti caduti in Lombardia fu di 2594, quello dei feriti 2436. Milano ebbe 856 caduti in combattimento 350 fucilati (...). Si tenga presente che molti altri patrioti milanesi e lombardi

caddero combattendo in altre regioni: in Valsesia, in Val d'Ossola, nel Biellese, nel Veneto. Dato il carattere della guerra partigiana, la mancanza presso i comandi periferici di uffici, archivi di burocrazia, le difficoltà di collegamento, i colpi del nemico, gli arresti, non è possibile conoscere il numero, sia pure soltanto approssimativo, delle azioni di guerra compiute, dei nemici uccisi, e feriti. Il comando generale del Corpo Volontari della Libertà pubblicò a cominciare dal giugno del 1944 sino al 15 aprile del '45 un bollettino quindicinale: in tutto uscirono ventitrè numeri di questo bollettino delle azioni partigiane. Si tratta di grossi fascicoli dattiloscritti di 80-90 pagine. Ebbene, da questi bollettini risulta che dal 1° giugno 1944 al 10 aprile '45, nella provincia di Milano e alcune altre località della Lombardia (province di Pavia, Brescia, Como), furono compiute dai gappisti e dai partigiani di ogni formazione, 1769 azioni di guerra tra le quali 75 attacchi a caserme, 74 interruzioni di linee ferroviarie, 180 interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche, 42 ponti distrutti, 359 sabotaggi vari, 432 disarmi di tedeschi e di fascisti; furono distrutti o incendiati 26 velivoli, 37 locomotori, 62 vagoni, 174 automezzi; furono conquistati dai partigiani 168 automezzi, 88 mitragliatrici, 1370 fucili, 1680 bombe e così via, grande quantità di materiale. Nel corso di queste azioni di guerra, sempre nella provincia di Milano, furono uccisi 1786 tedeschi e fascisti, 1041 feriti, 590 fatti prigionieri, caddero 277 gappisti e partigiani in combattimento, 274 feriti. Tutte queste cifre, tanto degli uomini quanto del materiale, per le ragioni che ho detto devono ritenersi inferiori alla verità. Secondo Gustavo Ribet, (comandante regionale del Corpo Volontari della Libertà per la Lombardia, membro e dirigente del Partito d'Azione), alla vigilia dell'insurrezione la forza effettiva delle formazioni partigiane combattenti in Lombardia ammontava a circa 10 mila uomini; oltre a questi si potevano calcolare 6.000 appartenenti alle SAP (Squadre d'Azione patriottiche). Le formazioni partigiane inquadrati nel Corpo Volontari della Libertà, sempre secondo G. Ribet, erano: per il 48% Garibaldine, cioè organizzate dal Partito Comunista Italiano, per il 31,5% «Giustizia e Libertà», organizzate dal Partito d'Azione, per il 6,2% formazioni Matteotti, organizzate dal Partito Socialista Italiano, per il 14,2% Brigate del Popolo, organizzate dal Partito della Democrazia Cristiana e Fiamme Verdi organizzate da antifascisti indipendenti e militari «autonomi». Tutti i combattenti, tutti i patrioti, i partigiani caduti, senza distinzione di idee e di fedi politiche, sono egualmente grandi nel sacrificio.

# In marcia verso la libertà

**All'imbrunire del 26 aprile 1945 s'interrompe fulmineamente l'estenuante marcia di eliminazione, tragicamente vissuta da due giorni, alla quale ci condannava l'infame ordinanza di Himmler. Partiti da Kottern bei Kempten e lasciateci alle spalle Durach, Nesselwang e Weissbach giungiamo alle porte di Pfronten. Le S.S. con i cani che ci scortano assistono annichilite alla precipitosa ritirata della Wehrmacht, incalzata dalle Forze Alleate. Ci teniamo ben defilati dai mitragliamenti aerei e dagli scoppi dei proiettili d'artiglieria e osserviamo, compiaciuti, come i nostri spavaldi e protervi aguzzini, terrorizzati dal precipitare degli avvenimenti, si dileguano col favore dell'oscurità nelle colline boschive fiancheggianti la rotabile. L'incontenibile soddisfazione, unita alla nostra felicità, esplose in grida di gioia nel pregustare l'agognata libertà, riconquistata a prezzo di tante sofferenze ed umiliazioni patite nei campi di sterminio nazisti.**

Nottetempo la «Volksturm» miete nuove vittime tra i deportati spintisi nelle abitazioni abbandonate in cerca di cibo e di ricovero; vittime queste che si aggiungono a quelle tragicamente perite o sopresse durante la marcia di eliminazione. Nel buio del capanno dobbiamo mantenere il fiato sospeso per non farci sorprendere ed ammazzare dalle pattuglie armate di «Panzerfaust» che, con ostinazione tutta tedesca, svolgono ancora il loro superfluo compito di offesa ai carri armati corazzati. Il loro passo cadenzato, pur lontano di un centinaio di metri, è ossessionante; reso più cupo ed infido dal silenzio della notte, esaspera il nostro ansioso dormiveglia; così pure ci fa trasalire e stare in apprensione il lampeggiare intermittente delle loro torce elettriche.

Questo nostro incubo cessa il 27 aprile di buon mattino quando irrompono a Pfronten i mezzi corazzati americani, festosamente accolti dalle centinaia di deportati raccolti ad acclamarli. E notiamo con entusiasmo sui carri armati parecchi soldati italo-americani che, riconosciuti per il triangolo rosso contrassegnato

dalla I (Italia), ci salutano fraternamente. Sono armati non solo di mitraglie e cannoni ma anche di chitarre e mandolini, con cui accompagnano la loro marcia trionfale. Fuori dal capanno, al sole, approntiamo intanto qualcosa da mangiare. La sera prima, nel magazzino preso d'assalto dalla teoria di deportati, anche noi abbiamo raccolto una piccola provvista. Poca cosa: farina di granoturco, cetrioli sottaceto e una bottiglia di cognac. (Veramente il fustino di cetrioli, nell'oscurità, lo avevamo scambiato per marmellata, perciò ne restiamo assai delusi).

Prezioso, invece, ci si è palesato lo zaino recuperato dal nostro compagno, giacché scopriamo ch'esso contiene un barattolo di grasso di maiale con cui possiamo condire bene la polenta.

Consumato avidamente quel pasto «luculliano» (tale almeno per noi), veniamo alloggiati verso mezzogiorno in una scuola elementare del luogo e ci pensano i soldati americani a fornirci da mangiare. Non ci fanno nemmeno mancare qualche tavoletta di cioccolata e qualche pacchetto di sigarette.

## Un «tesoro» a sorpresa

L'indomani, dopo aver consumato nei pasti i primi strati di grasso del barattolo, ci accorgiamo con meraviglia di un inaspettato «tesoro».

Infatti a mano a mano che togliamo lo strutto dal recipiente, insieme al condimento escono catenine d'oro, anelli con brillanti, ciondoli, dollari, sterline e franchi d'oro: una vera pesca miracolosa! L'ignoto nostro benefattore, certamente qualche caporione nazista del posto, preso dal panico nel divampare della battaglia di due giorni prima, non reggendo più al peso del sacco, se ne era sbarazzato per propiziarsi una più precipitosa fuga sui monti.

Per la straordinaria circostanza raduniamo tutto il nostro gruppo di italiani e francesi e procediamo alla ripartizione del cospicuo «tesoro» in dodici parti scrupolosamente uguali, pesando e soppesando (a mano!) le monete d'oro, gli anelli, le catenine ecc.: una quarantina di oggetti d'oro!

Nei giorni successivi, intorno al 28-29 aprile, per una verosimile ricucitura dei collegamenti del fronte, veniamo invitati dagli americani a retrocedere precauzionalmente verso nord, onde evitarci pericolosi coinvolgimenti nelle operazioni belliche.

Lo facciamo subito servendoci di un carretto a mano da noi «requisito» davanti ad un'officina sprangata.

Vi carichiamo le nostre coperte (targate KZ) e i pochi viveri di cui disponiamo. Ma ad essi si aggiungono ben presto altre provviste, frutto di un'altra nostra «requisizione» operata, cammin facendo, in un negozio di alimentari trovato fortunatamente aperto: mezza lucente forma di formaggio Emmenthal!

Congedatici dai due francesi dell'ormai disciolto gruppo d'azione, che scelgono altri itinerari per rimpatriare, decidiamo, democraticamente, ai voti, di dirigerci verso la «vicina» Svizzera; ritenendo in tal modo di poter far ritorno più presto in Italia.

Percorriamo alcuni chilometri di strada spingendo a forza di braccia il nostro carretto e andiamo ad imbarcarci in una colonna di prigionieri tedeschi montati su pesanti carriaggi d'artiglieria, scortati da soldati americani. Ciascun carro è trainato da due

coppie di stalloni e trasporta, stipati, una ventina di soldati della Wehrmacht.

Prima di incrociarci, la colonna si ferma. Scende dal primo carro l'ufficiale che ha dato l'alt. Visibilmente intenerito e compreso delle nostre precarie condizioni, dopo aver scattato alcune foto del nostro temerario gruppo intima ai prigionieri di scendere da un carro, di lasciare gli zaini (che diventano nostra proprietà) e invita noi a salirvi per proseguire nel nostro itinerario.

Ringraziamo l'ufficiale e dopo aver scaraventato nel fosso della strada l'ormai inutile carretto ci accingiamo a riprendere più comodamente il viaggio.

## Sosta a Kempten

Avanziamo guardinghi. Temiamo qualche brutta sorpresa: ad esempio una fanatica imboscata che potrebbe esserci tesa dalla «Volksturm» da un momento all'altro, memori di attraversare un terreno infido, non certo completamente rastrellato dagli Alleati, luoghi che pochi giorni prima erano ancora teatro di battaglie. Tuttavia ci manteniamo allegri ed anche euforici per scacciare le nostre ubbie e la nostra buona stella continua ad arriderci fino a Kempten, dove giungiamo nel primo pomeriggio.

Badiamo, a turno, al carro e ai cavalli per recarci dal «Burgmeister» della città al quale «intimiamo» di rilasciarci un documento personale d'identità che altresì attesti la nostra provenienza dal campo di lavoro di Kottern, sottocampo di Dachau. E ciò per ogni nostra eventuale occorrenza durante il viaggio che stiamo intraprendendo verso l'Italia.

Ottenuto quanto richiesto, ci rimettiamo in movimento non senza esserci prima orientati ulteriormente sull'itinerario del nostro viaggio.

È quasi notte quando entriamo ad Isny: un borgo deserto alle cui porte troviamo un alberghetto, deserto anch'esso, almeno in apparenza.

A notte fonda, a pianterreno, mentre siamo ancora alle prese con l'appetito, davvero inesauribile, avvertiamo dei rumori sospetti e voci concitate e avvinazzate in lingua slava provenienti

dai piani superiori; lingua subito riconosciuta per tale dai nostri compagni giuliani.

Siamo capitati nientemeno che in un distacco di ustascia, i famigerati fascisti di Pavelić, verosimilmente rimasti isolati in una larga sacca prodottasi con l'avanzata delle forze alleate, ritenuta di scarso valore strategico e non rastrellata.

Poiché a noi è ben nota la triste fama di quei fascisti croati — non secondi per la loro sanguinaria ferocia alle stesse S.S. — e li riteniamo abbondantemente armati, quindi pericolosi per la nostra incolumità, decidiamo di abbandonare l'alberghetto alle prime luci dell'alba, mentre quelli — notoriamente sbronzi — ancora dormono.

Di gran carriera filiamo verso sud, in direzione di Lindau, sul lago di Costanza che riteniamo si trovi a 40-50 chilometri da Isny; tenendo per buone anche le indicazioni del vecchio contadino della fattoria (probabilmente già entrato in possesso dei cavalli scappatici).

A mezzo mattino, dopo circa tre ore di marcia, siamo già nei pressi di Hergatz quando incomincia a nevicare; è il 1° maggio. I meli in fiore che fanno ala alla strada, ricoperti da un velo di neve, irradiano in noi sentimenti sopiti da tempo e un risveglio felice che ci fa rivivere la vita.

Trasognati, immersi nel fine nevischio, transitiamo per Loch cantando allegramente e verso mezzogiorno siamo in vista del lago di Costanza. Lasciamo poi alle spalle Lindau e costeggiamo il lago sino a Bregenz.

Qui assistiamo ad un triste spettacolo di annerite rovine ancora fumanti di questa città quasi totalmente distrutta dai bombardamenti aerei: una città morta, abbandonata.

In uno scalo ferroviario sconvolto di Bregenz, tra i vagoni sconvassati dalle bombe, troviamo parte di un carico di lenzuola in buon stato e ne carichiamo un discreto numero nel nostro carro.

## Ancora un campo

Siamo ormai a una quindicina di chilometri dalla Svizzera.

A sera arriviamo finalmente a Hoest, dove un braccio del Reno segna il confine tra la Germania (ex Austria) e la Confederazione Svizzera.

Qui otto dei nostri trovano provvisoria sistemazione in un campo

militare con le insegne della Croce Rossa; altri due — che conoscono il tedesco — sono cordialmente ospitati da una famiglia austriaca del posto.

Nel campo militare gli otto nostri compagni si trattengono per una sola notte, perché il campo come tale accoglie solo militari feriti in combattimento ed anche perché il comandante del campo, un neozelandese o australiano, sempre in preda ai fumi dell'alcool, si diletta a maneggiare la pistola ogniqualevolta gli rivolgono la parola.

Così di buon mattino, eludendo la sorveglianza, se ne fuggono e vanno a «prendere alloggio» in un «cimitero di automobili» ubicato in prossimità del confine svizzero.

Senza frapporte indugi ci rechiamo dal borgomastro di Hoest per chiedere una concreta assistenza ed egli stesso ci accompagna in un magazzino stracarico di pacchi provenienti dall'Italia, destinati a prigionieri di guerra italiani; pacchi contenenti viveri e vestiario, trattiene dai nazisti.

Comunque ce ne vengono distribuiti parecchi e in più riprese; con essi possiamo rifornirci di capi di biancheria, calzature, qualche vestito e di buon cibo italiano, ben conservato in barattoli: strutto e pane biscottato compreso.

Da Hoest, giorno dopo giorno, inalberando bandiera bianca (un mezzo lenzuolo di quelli trovati a Bregenz), ci rechiamo alla frontiera svizzera a parlamentare con le guardie confinarie. Esponiamo loro la pressante nostra esigenza di rimpatriare transitando per la Confederazione, previa una nostra indispensabile e salutare disinfestazione a St. Margreten (cittadina confinante con Hoest).

Otteniamo, sì, la disinfestazione, sotto scorta della gendarmeria, ma veniamo tosto ricondotti a Hoest.

Le nostre reiterate insistenze ci procurano un cordiale colloquio con il segretario del Partito Socialista Ticinese e dobbiamo a lui, tramite la Croce Rossa Internazionale, le nostre famiglie vengono informate per radio e per lettera che siamo in vita e in attesa di rimpatrio. Grazie ai suoi buoni uffici presso il governo svizzero, dopo qualche settimana, possiamo finalmente ottenere rifugio nella Confederazione.

Veniamo dapprima sistemati in un campo di rifugiati politici a Heiden, poi a Buelach e infine a Ginevra nel «Champ des Réfugés de La Buisserie», una scuola ele-

mentare italiana intitolata alla memoria della Regina Margherita.

Ma la nostra permanenza nel campo di Ginevra si protrae oltre ogni nostra più pessimistica previsione.

La situazione ci irrita e spazientisce. Ribadiamo agli organi preposti la nostra richiesta di spedirci al più presto in Italia, magari in un vagone piombato, come quando siamo stati deportati in Germania!

## Una protesta

Nei campi di Heiden e di Buelach non ci è permesso di uscire da soli ma solo scortati da gendarmi. Solo alla domenica ci portano a fare una passeggiata nei campi e nei boschi, lontani dalla gente, incollati come i seminaristi che talvolta incrociamo durante il cammino e ci guardano di sottocchi.

Invero siamo trattati non come rifugiati politici ma piuttosto come prigionieri di guerra o peggio, sempre in campi recintati con il filo spinato, a cui manca soltanto l'alta tensione dei campi di sterminio nazisti.

A Ginevra protestiamo energicamente con il comandante del campo, un tenente dell'esercito svizzero dal cognome tedesco e otteniamo in via eccezionale di uscire dal campo solo uno al giorno, a turno, solo al mattino, solo per due ore!

La libera uscita ci è necessaria per poter vendere alle banche e ai privati l'oro di Pfronten e le lenzuola di Bregenz, con il cui ricavo dobbiamo approvvigionarci il cibo, giacché il campo ci passa solo patate, carote e insalata di foglie di rabarbaro condita con surrogati di pessima qualità.

Invano reclamiamo per il vitto insufficiente, privo di condimento, sino a costringerci a decretare uno sciopero della fame e a rovesciare nell'«Avenue», sottostante al muro di cinta del campo, l'inconsistente brodaglia ammannitaci, lordando con essa il marciapiedi, affinché i cittadini svizzeri possano rendersi conto del pessimo trattamento che ci viene riservato.

Quel nostro significativo atto di protesta è stato giudicato dal comandante del campo un riprovevole atto di indisciplina e il nostro compagno Belli viene accusato — senza alcuna prova — di sobillazione dei rifugiati «ospitati» dal campo; incriminazione per la

quale il Belli viene arrestato e — sotto scorta della gendarmeria — tradotto alle carceri mandamentali. Così dopo le carceri di Milano e Pavia e la deportazione a Flossenbürg e Dachau egli può sperimentare anche le carceri svizzere, ove — peraltro — è privato anche delle ore di «aria».

A nulla valgono le nostre intercessioni per scagionare il Belli presso il comandante del campo che non recede dalle sue determinazioni. Anzi quando ci rechiamo da lui per ripetergli le nostre istanze così si rivolge a chi scrive queste testimonianze:

«Monsieur le Président des Communistes, il n'y a rien à faire». (Signor presidente dei comunisti, non c'è niente da fare)

A fine luglio, dopo due mesi e mezzo di cattività svizzera, veniamo accompagnati alla stazione ferroviaria di Ginevra per prendere finalmente il treno per Domodossola e il Belli non è tra di noi. Compare alla nostra vista — dopo aver scontato 8 giorni di prigione — soltanto al fischio di partenza del treno, scortato da due gendarmi che lo sospingono sul vagone quando il treno è già in movimento.

## Conclusione amara

A conclusione di questa testimonianza valga una considerazione oggettiva, anche se amara, perché scaturisce da una realtà vissuta, anzi sofferta, che suona offesa ai nostri sentimenti.

La scelta di rientrare in Patria attraverso la Svizzera è stata per noi una scelta squisitamente politica, suffragata ed alimentata soprattutto dalle antiche tradizioni di ospitalità attribuite alla Confederazione per aver offerto in passato asilo politico a quanti in Italia o altrove venivano perseguitati per le loro idee libertarie o democratiche.

Con delusione abbiamo invece dovuto sperimentare il degrado, la scomparsa di tali nobili e generosi sentimenti: specie a Ginevra dove siamo stati trattati quasi come delinquenti comuni. Non solo perché in Svizzera abbiamo dovuto rilasciare le nostre impronte digitali, ma specialmente perché siamo stati irrisi dei nostri intimi ideali perché portavamo il «Triangolo rosso» dei deportati politici con i numeri di matricola dei campi di sterminio nazisti.

Ferruccio Derenzini  
KZ 67312 - Dachau

# I segreti del nazismo

Nel corso del 1984 è stata pubblicata la traduzione francese di un libro originariamente uscito in Germania occidentale a cura di Eugen Kogon, Hermann Langbein e Adalbert Rückerl, più una serie di collaboratori per i vari capitoli in cui il volume è suddiviso.

Si tratta di una rassegna, eccezionalmente ben documentata, circa l'impiego dei gas tossici — monossido di carbonio, da una parte, e Zyklon B o acido cianidrico, dall'altra — negli stermini di massa attuati dai nazisti in Germania e nei territori occupati tra il 1939 e il 1945

Delle 300 pagine del volume, dopo una breve introduzione di Langbein e un capitolo — curato da Rückerl — sulla mimetizzazione operata dai nazisti per celare questo particolare tipo di attività, coniato parole ed espressioni apparentemente innocenti, si passa al terzo capitolo, che in circa 50 pagine illustra tutti i vari aspetti del Programma di Eutanasia. Tale programma, come ormai è noto, non si limitò al periodo autunno 1939-autunno 1940,

ma continuò sotto mentite spoglie nei confronti dei bambini tedeschi e polacchi e verso quelle categorie (tubercolotici, malati di mente) dei territori occupati che venivano considerate come «bocche inutili», così come per una quota parte dei prigionieri dei campi di concentramento.

Il quarto capitolo (27 pp.) è dedicato agli «autocarri a gas» (*Gas-Wagen*), utilizzati in un secondo tempo dagli *Einsatzgruppen* A, B, C e D nel corso dell'invasione del-

l'URSS, come alternativa più «umana» alle fucilazioni in massa della popolazione, specie ebraica, dei commissari politici sovietici e di altri indesiderabili. Questi camion utilizzavano il gas di scarico per asfissiare le vittime. Un altro impiego dei *Gas-Wagen* lo si vede nel quinto capitolo (35 pp.): vennero utilizzati nel campo di sterminio immediato di Chelmno sul Ner (in tedesco Culmhof), allestito in una regione centrale dell'attuale Polonia, allora annessa alla Germania sotto il nome di Wartheland (o Warthegau). Situato in una zona boscosa, questo campo — in realtà costituito dalle cantine di un piccolo castello, che fungevano da spogliatoi, da un paio di baracche per gli addetti ai seppellimenti prima e ai roghi poi, e da tre *Gas-Wagen*, due piccoli e uno più grande — fece circa 350 mila vittime.

Nel capitolo successivo (il sesto, di 43 pp.) si parla dell'Operazione Reinhardt, così denominata in ricordo del suo ideatore, Heydrich,

che venne ucciso dai partigiani cechi nel maggio 1942. Vi si descrive l'evoluzione e l'attività dei tre campi di sterminio immediato del così detto Governatore Generale, che comprendeva le province di Varsavia, Cracovia, Lublino, Radom e Leopoli. Situati a breve distanza dal fiume Bug, i campi di Belzec, Sobibor e Treblinka raccolsero in prevalenza gli ebrei delle regioni circostanti, ma vi giunsero anche prigionieri di guerra sovietici — e, sembra, anche italiani, almeno a Belzec — più piccoli gruppi di ebrei dalla Germania, dall'Olanda e da altri paesi europei.

Anche in questi «centri» venne impiegato il monossido di carbonio: non tanto utilizzando delle bombole — come nel caso del Programma di Eutanasia — date le lunghe distanze e la necessità di mantenere al massimo il segreto, bensì i gas di scarico di motori Diesel di recupero, tipo vecchi motori di camion o di carri armati. Essi erano «intenzionalmente

## Storie di lager

Ad Auschwitz e nei campi dipendenti e collegati di Birkenau uno e due, di Monowitz, e così via, sono state assassinate quattro milioni di persone, uomini, donne e bambini, ebrei e non ebrei — anche zingari — durante il periodo che va dalla istituzione del Lager, il 18 giugno 1940, alla liberazione dei prigionieri superstiti da parte delle truppe sovietiche, il 27 gennaio 1945.

Langbein è molto accurato nelle stime e del resto la valutazione di crimini nazisti non cambierebbe, né potrebbe venire attenuata, quando anche il numero dei morti fosse inferiore di qualche centinaio di migliaia.

Uomini in Auschwitz, dedicato alla memoria dei compagni di deportazione non più ritornati, è un'opera storiografica caratterizzata da una grande obiettività e basata, oltre che sulla testimonianza di Langbein, aliena da autocompiacimenti e autocommiserazioni, su innumerevoli altre testimonianze, su rapporti, documenti, risultanze processuali, su colloqui, interrogatori, riscontri, sull'accurata analisi di quanto è stato scritto da altri.

Langbein proviene dal Lager di Dachau e permane ad Auschwitz due anni — dal 20 agosto 1942 al 25 agosto 1944, data del trasferimento a Neugamme. Vi esercita le funzioni di segretario del direttore medico Wirths e si trova in un punto di osservazione privile-

giato che gli consente di conoscere in tutti gli aspetti la vita del Lager, di raccogliere notizie, consultare documenti, di muoversi ed avere contatti, di capire.

Membro della direzione del movimento internazionale di resistenza di Auschwitz, Langbein non si limita ad osservare, ma svolge una funzione attiva e con prudenza frammista e ben calcolata audacia, astuzia e intelligenza riesce ad ottenere dal suo capo, il dott. Wirths, e attraverso il dott. Wirths, anche dal comandante del campo, Liebenhenschel, che per breve periodo sostituisce il famigerato Höss, alcuni miglioramenti per i prigionieri.

Il quadro non muta e non può mutare di molto ed è caratterizzato da scarso e pessimo cibo, dal-

l'incitamento a correre, sempre, dall'esposizione al sole e alla pioggia, dal torrido calore estivo e dal gelo delle pianure dell'est, dagli interminabili appelli, dalle umiliazioni, dalle sevizie dei capi, dalla morte sempre più incombente (per inanizione, malattie, gas tossici e, in determinate occasioni, per fucilazioni, impiccagioni, iniezioni di fenolo), dal tanto inimmaginabile di uomini e donne privi di acqua per lavarsi — la sorte delle donne è se possibile ancora peggiore — dai parassiti, dalla nube del crematorio che sovrasta il campo e spande un nauseante odore dolciastro, dalla ricerca spasmodica di cibo, senza pace né di giorno né di notte, nella babele delle lingue, nell'inverosimile affollamento.

Riflettendo sulle condizioni dei prigionieri emergono la tempra, l'altruismo, il coraggio di chi, resistendo alla spersonalizzazione (la distruzione dell'anima oltre che del corpo), trovava la forza e la determinazione di dedicarsi, con enorme rischio personale, in un ambiente pieno di spie, a compiti e funzioni di interesse generale.

Langbein, già militante politico e combattente di Spagna era uno di questi, favorito certamente dal fatto di essere austriaco e quindi considerato cittadino del Reich, ritenuto «ariano» sebbene di sangue misto e avvantaggiato dalla ovvia conoscenza della lingua tedesca, ancorché marxista e, quindi, da sopprimere; e favorito anche dalla sua esperienza delle regole della cospirazione apprese nella militanza comunista.

Andavano ariani ed ebrei come pecore alla morte (*Wie die Schafe zur Schlachtbank* 1980)?

In alcuni casi ci furono delle ribellioni, ma bisogna considerare che l'uccisione di massa dei trasportati sulla rampa era mascherata dalla menzogna mantenuta fino all'ultimo istante: trasferimento in campi di riposo o di convalescenza, docce, ecc. e che i selezionati dei campi di lavoro per malattia o deperimento fisico arrivavano sulla soglia della camera a gas completamente svuotati di personalità e ridotti alla più completa abulia, con la volontà vitale già spezzata.

Due furono le rivolte degli ebrei ad Auschwitz ricordate da Lang-

mal regolati», come scrive George Wellers a pag. 257, affinché i gas di scarico fossero più ricchi di monossido di carbonio.

Nel capitolo seguente, il settimo (40 pp.) si parla dell'impiego, prima ad Auschwitz I, poi a Birkenau, del Zyklon B o acido cianidrico, considerato più rapido e sicuro; nell'ottavo capitolo vengono infine considerate le camere a gas impiegate in una serie di campi di concentramento: Majdanek, Mauthausen, Sachsenhausen, Ravensbrück, Stutthof, Neuengamme e Struthof-Natzwiler. Vi è anche un paragrafo dedicato a Dachau, anche se sull'impiego della camera a gas, ivi costruita nei pressi del crematorio, per la soppressione di prigionieri sussistono a tutt'oggi dei dubbi. Completa il volume una breve descrizione tecnica dei due gas impiegati dai nazisti, un capitolo, a cura di Eugen Kogon, sulle possibili conclusioni da trarre, alcune illustrazioni, le note dei diversi capitoli e una cronologia 1939-1945 ovviamente centrata sul tema dell'opera.

\*\*\*

Prima di chiudere questo resoconto si deve fare qualche commento. Ciò che caratterizza in modo particolare il volume è il

fatto che esso si basa quasi esclusivamente sui resoconti di processi che sono stati effettuati nel corso del tempo. Il ricorso a testi di superstiti è ridotto al minimo, semmai vi sono numerosi richiami a materiali contenuti nei vari archivi sia dei Musei dei campi maggiori che delle varie potenze.

Un secondo aspetto è dato dal fatto che i curatori hanno fatto una sintesi più che non abbandonarsi a descrizioni molto dettagliate. È peraltro una sintesi che vorrei definire completa, attenta, accurata. In altre parole, vi è tutto quello che si vorrebbe sapere su questo specifico tema e che,

dalla letteratura disponibile, difficilmente si desume.

Un terzo aspetto è quello del significato del libro, che non è solo quello di informare su un particolare aspetto della messa a morte di milioni di europei da parte dei nazisti. Vi è, anche se non se ne parla mai, l'esigenza di chiarire — una volta per tutte — che le camere a gas non solo sono esistite, ma sono anche state impiegate, e a pieno regime. Quasi in una sorta di sottofondo si percepisce il desiderio dei curatori di annullare definitivamente le polemiche dei nostalgici, dei neo-nazisti, degli antisemiti giovani e vecchi, dei criminali non puniti, degli studio-

si mal informati. Non per nulla, emerge in continuazione dal libro l'assoluta tranquillità con cui le SS, nelle loro varie testimonianze e dichiarazioni post-belliche, parlavano dell'impiego del gas come un fatto di ordinaria amministrazione, quello che si potrebbe definire come «un dato di realtà». Ciò colpisce specie oggi in cui da più parti si incontra chi vorrebbe riscrivere la storia a proprio uso e consumo, senza tener conto delle ammissioni degli addetti ai lavori, quasi che gli spettatori e i posteri dovessero saperne più dei protagonisti.

Nel quadro generale della disinformazione italiana in materia è assai probabile che questo libro non venga tradotto in Italia, né ora né in prosieguo di tempo. È un peccato, perché — a parte ogni altra considerazione — è un'opera ben scritta, ben costruita, pacata, quasi distaccata. Ma forse è proprio questo aspetto — appellarsi alla ragione, non al sentimento — che fa più paura a coloro che fanno il possibile perché ci si scordi del passato.

Andrea Devoto

Eugen Kogon, Hermann Langbein e Adalbert Rückerl (a cura di), *Les chambres à gaz secret d'Etat Paris*, Les Edit. de Minuit, 1984



bein, una il 23 ottobre '43 di un trasporto di 1700 prigionieri provenienti dal campo di Bergen Belsen ed un'altra, il 25 maggio '44, di alcune centinaia di ebrei ungheresi.

Ci furono episodi in cui i prigionieri dimostrarono grande coraggio e dignità: polacchi fucilati morirono gridando viva la Polonia, viva la libertà, donne francesi avviate alle camere a gas intonarono la Marsigliese. Langbein ricorda anche il grido disperato e fortissimo «Sch'mah Israel», ascolta Israele, di un padre accanto al figlio morente con la testa martoriata.

Langbein rifugge dalle generalizzazioni, non appiattisce le immagini, ma descrive da ogni lato la vita del Lager e delle persone che lo popolano, aguzzini e tormentati, dandoci accurate descrizioni. Non demonizza neppure i peggiori soggetti tra le SS e i Kapo, prevalentemente delinquenti comuni che esercitavano capricciosamente, ma con crudeltà e sadismo, il potere di vita e di morte sui deportati e che erano a loro volta soggetti al bieco arbitrio delle SS e alla continua minaccia di perdere il privilegio (miglior vitto, una cuccetta singola, vestiti adatti e non stracci, ecc.) e di essere retrocessi al più basso livello. Non tralascia i comportamenti negativi di numerosi prigionieri indotti dall'ambiente violento del Lager. Non ha reticenze e affronta

anche i problemi più delicati come quello della sostituzione di persone per salvare un amico.

Il Lager conosce periodi più neri e altri in cui il terrore e la mortalità scendono a livelli più bassi, mai peraltro tollerabili. Una delle cause di miglioramento è l'ordine, impartito da Himmler alla fine del '42, di ridurre la mortalità per assicurare un più efficiente impiego della forza lavoro del Lager nelle industrie che a poco a poco circondano Auschwitz, trasferite dai luoghi bombardati della Germania.

Uomini ad Auschwitz è popolato di figure di prigionieri, di SS, di Kapo, di civili preposti ai lavori e di dirigenti di fabbriche alle quali

la manodopera dei prigionieri è fornita a pagamento dalle SS e che spesso si dimostrano altrettanto crudeli degli aguzzini del campo. Di alcuni di essi Langbein traccia incisivi ritratti. Quella del dott. Wirths, dirigente sanitario del Lager, è una figura tormentata che velleitariamente vorrebbe fare tutto il bene possibile, non insensibile agli appelli alla coscienza di Langbein, ma che ricade in colpe non redimibili e dopo la fine della guerra finisce suicida.

La gigantesca catena di montaggio della morte allestita ad Auschwitz dal regime hitleriano ha funzionato come segue: l'input è dato dalla immediata selezione sulla

rampa e dai prigionieri al limite dell'annientamento attraverso il lavoro. Il trattamento è la camera a gas. L'output è il crematorio o, in caso di sovrapproduzione di cadaveri, anche il rogo all'aperto. Possiamo ora seguire Langbein nella conclusione: il male che quotidianamente è stato inflitto e sofferto nel Lager è insito nel sistema con assoluta prevalenza sulla qualità delle persone portate a diventare strumenti criminali di un disegno che le sorpassa, per meschine ambizioni, per arrivismo, per viltà — l'assegnazione al Lager è preferibile al campo di battaglia — per eccesso di conformismo, per ignoranza infarcita di luoghi comuni, per pregiudizi e stereotipi diffusi e inculcati da una martellante propaganda manichea, per la rinuncia a pensare, educate all'obbedienza cieca e assoluta, all'«entusiastica intolleranza», al disprezzo per chiunque non appartenga alla razza dei signori, per condizionamento dell'ambiente. Il sistema è quello totalitario nazista che si distingue da ogni altro sistema totalitario per la coerenza tra teoria e prassi: la prassi è quella della guerra imperialista e del Lager.

Bruno Vasari

Hermann Langbein, *Uomini ad Auschwitz*, prefazione di Primo Levi, Mursia, Milano 1984, trad. dal tedesco di Daniela Ambroset, pp. 530, Lit. 25.000

# In libreria

a cura di Aldo Pavia

**Rita Palumbo**  
**CAMILLA RAVERA**  
 racconta la sua vita  
 Rusconi L. 16.000

Dopo la morte di Parri, il Presidente Pertini, il 9 gennaio 1982, nominò Camilla Ravera senatrice a vita. Furono in molti, soprattutto tra i giovani, a chiedersi chi fosse questa donna e quali meriti Pertini le riconoscesse per attribuirle un così alto onore. Quotidiani, televisione, periodici si incaricarono di fare conoscere Camilla, la sua vita, il suo impegno politico e sociale, il suo essere parte integrante e fondamentale della vita democratica del nostro paese. Ben giunga ora questa biografia — una biografia «raccontata» dalla stessa protagonista — che, con un taglio più umano che strettamente politico, fa emergere quanto Ravera, fragile donna in gioventù come oggi alla veneranda età di 94 anni, ma sempre animata e sorretta da una eccezionale forza interiore, conti ed abbia contato nella formazione e nella crescita civile e sociale dell'Italia. Nata il 18 giugno del 1889 ad Acqui, figlia della borghesia illuminata torinese del primo Novecento, già da ragazzina ebbe modo di osservare e riflettere sulla condizione della povera gente e del movimento operaio. Fu forse determinante un episodio accaduto all'età di sette o otto anni: passeggiando con la madre per le strade di Valenza, si imbatte in un corteo di pulitrici d'oro in sciopero, guidate da un socialista di nome Filippo Turati, che rivendicavano una paga a fronte di dodici ore di lavoro giornaliero, che permettesse loro di poter acquistare almeno il pane. La madre le fece osservare le mani di quelle donne: completamente rose dall'acido che serviva a pulire l'oro. Le spiegò anche che non bisognava avere paura dei lavoratori che probabilmente avrebbe visto altre volte sfilare urlando per le strade. Questo episodio rimase fissato nella mente della giovanissima Camilla e, indubbiamente, costituì il substrato di tante e successive riflessioni ed elaborazioni ideologiche. Prima militante del PSI, poi fondatrice del Partito Comunista d'Italia, amica di Gramsci e di Terracini, dirigente clandestina, limpida figura di antifascista, strenua protagonista e organizzatrice del movimento femminile, Camilla Ravera è stata e rimane un simbolo. Ma i simboli spesso diventano congelate etichette cui manca lo spessore umano, l'afflato emotivo. Ecco allora questo libro a due voci di Rita Palumbo che restituisce la Ravera a quella di-

mensione in cui sta una grandezza spirituale che deve essere riscoperta dai meno giovani e che deve essere necessariamente conosciuta da tutte quelle giovani generazioni, oggi più che mai alla ricerca di modelli vitali, non agiografici, non freddamente storizzati, ma tali da suscitare interessi, riflessioni, fiducia, impegno in un mondo che tende sempre più a rimuovere i veri valori, tacciandoli spesso di vecchiume superato e comunque non più idonei a nuove e diverse realtà. In verità, osiamo affermare, non esistono valori superati o non idonei: esiste in realtà una classe, un insieme di stati interessati a far sì che non si parli di valori perché i veri valori sono metro di giudizio non governabili e quindi «pericolosi». E Camilla Ravera, tutta la sua vita, è una somma di questi valori. Anche se, la senatrice a vita, nella sua innata e mai tradita modestia, informata della nomina ebbe a dichiarare: «Non capisco perché Sandro Pertini abbia deciso di nominarmi senatrice a vita. L'unica risposta è considerare questo suo gesto un omaggio non tanto a me, ma a tutti coloro che si son battuti per far nascere la nostra Repubblica democratica». Camilla Ravera: una vita che va conosciuta. Camilla Ravera: un libro che va letto per capire di più e meglio chi oggi siamo e da dove veniamo.

**Albert Speer**  
**LO STATO SCHIAVO**  
 La presa di potere delle SS  
 Mondadori L. 25.000

Dopo i Diari segreti di Spandau e le Memorie del Terzo Reich, in questo terzo capitolo sul più tragico periodo della nostra storia recente, Speer, ministro degli armamenti e della produzione bellica, l'unico grande gerarca «pentito», affronta gli anni degli oscuri e spietati intrighi di potere che portarono Himmler e le SS a diventare i padroni — i veri padroni — del terzo Reich. Un'ascesa irresistibile quella di Himmler, basata e finalizzata ad un unico scopo: la realizzazione degli obiettivi e delle direttive di Hitler: stabilire il primato del Partito sullo Stato e creare, attraverso una capillare rete di funzionari tanto ottusamente fedeli quanto incompetenti, uno «Stato nello Stato» che annullasse il potere di ceti e apparati meno sensibili al credo del Führer. Uomo uso alla roz-

zezza, ignorante di molti argomenti e problemi che affrontava, preda a volte di ipotesi tanto fantastiche quanto pericolose e tragiche, Himmler si scontrò spesso con Speer, ma il suo immenso e incontrastato potere fece sì che le sue volontà fossero legge. E se si può sorridere sulla sua idea fissa di ricavare benzina dalle radici di abete, non si può certo che inorridire nel ricordare a quali tragiche conseguenze portarono l'utilizzazione della mano d'opera ebraica nei Lager, i deliranti progetti pseudoscientifici con i quali credeva di assicurarsi la vittoria finale, il piano di uno stato post-bellico dal Reno agli Urali, fondato sullo sterminio delle popolazioni slave e lo sfruttamento di 14 milioni di schiavi.

Un libro di 440 pagine nel quale Speer, sulla base anche di documentazioni finora non di larga divulgazione, porta alla luce molti aspetti della politica nazista in merito alla gestione dei Lager e del lavoro — e dello sterminio — dei deportati. Scrive Speer: «Dappertutto, i sentimenti morali vengono soffocati. Nel mio settore, quello degli armamenti, l'uomo era ridotto a un semplice fattore di produzione. Non era che un numero, così come le cifre sulla produzione dei panzer, dell'acciaio o delle munizioni. Dovunque la tecnica degrada l'uomo: ma nello stato totalitario del «terzo Reich», l'uomo diventa incondizionatamente una merce, un numero. Ebrei e non, i loro destini non contavano e di questi si decideva a tavolino nell'interesse degli armamenti». E se nel marzo del 1942 venne deciso l'impiego di 25.000 deportati nelle fabbriche di Buchenwald, Sachsenhausen, Neuengamme, Auschwitz e Ravensbrück (circa 6.000 donne in questo Lager), resta discutibile se il fallimento della produzione nei campi sia da attribuirsi alla incompetenza «manageriale» delle SS oppure alla tremenda volontà di «sterminio» perseguita da Hitler e da Goebbels e, a volte con diversi comportamenti, da Himmler. Resta tuttavia che *Lo Stato Schiavo* è un libro che non può essere trascurato ma al contrario deve essere letto e analizzato per capire, ancora più a fondo, quell'intricato «mondo perverso» e inquietante che fu il nazismo. Così come per l'uomo d'oggi è inquietante la domanda che Speer pone a sé stesso: «Non voglio essere vile e fuggire. Rimane la domanda: trovandomi in un posto diverso fino a che punto sarei stato pronto a ordinare atrocità, se Hitler me lo avesse comandato?».

**Fausto Coen**  
**ISRAELE:**  
**QUARANT'ANNI DI STORIA**  
 Marietti L. 18.000

Giornalista da oltre quarant'anni, Fausto Coen è stato per circa vent'anni direttore di «Paese Sera», poi consulente editoriale del «Globo» e del «Mondo». In uno spigliato stile giornalistico, l'autore ripercorre i quarant'anni di storia dello Stato d'Israele, offrendo il primo quadro unitario delle tormentate vicende della nuova Nazione fino ai recentissimi avvenimenti. Nell'avvertenza, Coen scrive: «Mi sono sforzato di esporre i fatti con il massimo scrupolo possibile e di riferire opinioni, giudizi, previsioni di storici, saggisti, politici, giornalisti. E di tener conto anche dei punti di vista di coloro con i quali non sono affatto d'accordo». È importante, anche alla luce di quanto accade oggi nel Medio Oriente e delle reazioni nei paesi europei, compresi gli attentati di chiara matrice antisemita, è quanto viene considerato Ernesto Galli della Loggia nella sua prefazione: «È certo che solo dai fatti, dallo sforzo puntiglioso di ristabilire i fatti e di favorirne la conoscenza, può essere dissipato il pregiudizio antisraeliano che oggi domina anche i vasti settori dell'opinione pubblica italiana». E che il pregiudizio antisraeliano si sia spesso trasformato in antisemitismo tout-court lo si deve anche, e non in piccola parte, alla denominazione del sionismo, culminata, come sostiene Galli della Loggia, nella famigerata risoluzione 3733 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel novembre del 1975, che ha definito il sionismo una «forma di razzismo e di discriminazione razziale». Una risoluzione che ha colpito due bersagli: delegittimizzare lo Stato d'Israele e rendere sospetti di razzismo tutti gli ebrei che nel mondo appoggiano l'esistenza di Israele.

Scandito in dieci capitoli che vanno «Dal sogno dello Stato» a «La guerra d'indipendenza» ai «Dieci anni di tregua» fino ai fatti a tutto il 1983, corredato da essenziali appendici e da tabelle, da carte geografiche e di una vastissima documentazione tratta dalla stampa internazionale, il libro di Coen non vuole, e non può, essere quanto di definitivo si possa oggi scrivere sulla storia così complessa e controversa di Israele. È certamente però un concreto strumento per una più serena, documentata e approfondita discussione storica su di una realtà che ha sviluppato contraddittorie immagini nelle nazioni europee.

## «Trent'anni di storia nostra» a Belgioioso

Dal 9 al 24 marzo è rimasta aperta al pubblico presso le scuole elementari di Belgioioso la mostra fotografica «Trent'anni di storia nostra / 1915-1945», organizzata dalla direzione didattica con il patrocinio del Comune, del sistema bibliotecario zonale e della biblioteca civica. La rassegna è il risultato di un invito rivolto alle scuole elementari della provincia dall'Istituto di Storia Moderna dell'Università di Pavia, che ha stuzzicato l'interesse degli alunni proponendo loro di reperire fotografie risalenti all'epoca considerata, per un nuovo modo di fare storia.

La risposta dei ragazzi a questo invito è stata a dir poco entusiasta (non solo a Belgioioso, ma anche nelle scuole elementari dipendenti dalla stessa direzione didattica: Corteolona, Costa de' Nobili, Filighera, Linarolo, S. Leonardo, S. Zenone e Spessa Po, Torre de' Negri, Valle Salimbene e Zerbo), tanto che presso la direzione didattica si sono accumulate in breve tempo ben duemila fotografie. Di conseguenza si è dovuto ricorrere ad un difficile lavoro di scelta, difficile perché tutte le foto scovate dai ragazzi nei bauli dei nonni meritavano di essere esposte.

La mostra è stata aperta ufficialmente il 9 marzo con una cerimonia di inaugurazione particolarmente riuscita, alla quale hanno preso parte fra gli altri il prov-

veditore Guglielmo Colonna, il vice-provveditore Vitale Cominotti, il presidente dell'amministrazione provinciale Giancarlo Magenta, il professor Giulio Gunderzo dell'Università di Pavia, il presidente dell'Aned pavese Ferruccio Belli, il direttore didattico Francesco Marinone, il preside della scuola media di Belgioioso Alberto Chalmers, il presidente del sistema bibliotecario Pierluigi Vercesi, il sindaco di Belgioioso Leone Bettinelli, il presidente della Pro Loco cavalier Carlo Soffientini ed altre autorità, oltre naturalmente agli stessi alunni che tanta parte hanno avuto nella preparazione e nella riuscita della rassegna.

Dai discorsi ufficiali pronunciati per l'occasione è emersa, fra le altre cose, l'esigenza di una scuola più adeguata ai bisogni della società e capace di istituire un costruttivo dialogo (come è avvenu-

to per questa mostra) con le famiglie e le autorità locali. Inoltre, fare storia in modo nuovo significa ricordare e ricostruire non i grandi eventi dei libri di storia, ma il modo in cui questi fatti furono vissuti nella nostra zona, dai nostri nonni e dai nostri padri.

La rassegna fotografica belgioiosina comprende 280 foto e molti cimeli, che documentano con estrema precisione la vita ed i costumi del trentennio 1915-1945, dal mondo dell'infanzia alla famiglia e al lavoro dei campi, dalla moda dell'epoca alla tragica realtà della guerra. Uno dei settori più interessanti riguarda il periodo fascista e la seconda guerra mondiale. Da segnalare le foto di «balilla» dal portamento fiero (corredate da medaglie premio, quaderni ingialliti e tessere della Gioventù Italiana del Littorio), di ospedali da campo operanti

durante la guerra greca, le foto di gruppo dei soldati che combatterono la guerra d'Abissinia e quelle delle popolazioni indigene e perfino... gli occhiali di un aviatore della seconda guerra mondiale. Notevoli anche i manifesti e le foto che documentano la gioia provata dalla popolazione locale al momento della Liberazione (dopo il 25 aprile 1945), festeggiata con sfilate di partigiani per le strade e spontanee manifestazioni popolari. Eventi, questi, che studiati sui libri di storia possono sembrare alle nuove generazioni lontani nel tempo e quasi privi di significato, ma che attraverso queste foto ingiallite dal tempo diventano straordinariamente attuali e vicini.

Dopo Belgioioso, la mostra toccherà nei prossimi mesi diversi centri del Basso Pavese.

Cinzia Marioli



Un momento dell'inaugurazione. Da sinistra: il direttore didattico di Belgioioso Francesco Marinone, il provveditore Guglielmo Colonna, il Sindaco di Belgioioso Leone Bettinelli, il presidente dell'Aned pavese Ferruccio Belli, il presidente dell'amministrazione provinciale Giancarlo Magenta e il dottor Vitale Cominotti del Provveditorato agli Studi

## Per riflettere sulle «Storie di vita»

L'ANED si propone di pubblicare entro il 1985 oltre all'Antologia delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte, un volume di saggi, inteso ad approfondire alcune tematiche emerse dai materiali raccolti e dalla riflessione su di essi e rivolto a un pubblico interessato alla storia contemporanea dell'Europa e dell'Italia con particolare riferimento ai giovani. L'ANED si propo-

ne altresì di dare un impulso agli studi sulla Deportazione nel passaggio sul nostro paese dalla memorialistica alla storiografia, come già da tempo è avvenuto per la Resistenza di cui la Deportazione è parte inscindibile.

Il progetto considera tre parti che consistono: la prima nella spiegazione articolata dei motivi per i quali si ritiene che oggi sia giunto il momento non più differibile di cercare di fare il punto sulla Deportazione, la seconda in alcune riflessioni su particolari contenuti delle storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte raccolte nel corso degli anni '82, '83, '84 e la terza in una esposizione anch'essa articolata delle condizioni in cui la Deportazione nei campi

nazisti di annientamento ha avuto luogo.

L'indifferibilità dell'iniziativa è da ascrivere alla graduale riduzione del numero dei testimoni, alla necessità di dare risposte adeguate alle menzogne di cosiddetti revisionisti della storia e di contrastare certe tendenze in atto intese a presentare il fascismo e il nazismo sotto aspetti mondati dai peggiori crimini.

Il progetto non ha l'ambizione di esaurire tutti i possibili argomenti, ma di fornire spunti per aprire una discussione, per stimolare completamenti e approfondimenti.

Accanto a maestri e relatori sperimentati, l'ANED ha invitato anche dei giovani esordienti, scel-

ti tra gli intervistatori degli ex deportati, incaricati di presentare qualche saggio da includere nella seconda parte, con l'intenzione di incoraggiare la diffusione degli studi sulla Deportazione.

Alla realizzazione al progetto hanno collaborato, con saggi e comunicazioni: Walter Bartel, M.T. Bovetti Piochetto, Anna Bravo, Barbara Bromberger, Alberto Cavaglion, Federico Cereja, Enzo Collotti, Colombara, Magenes, Strobino, Lovatto, Andrea Devoto, Adolfo Di Amato, V.G. Giuntella, Hermann Langbein, Brunello Mantelli, Giuseppe Mayda; Czeslaw Pilichowski, Guido Quazza, Rudolf Scheider, Nicola Tranfaglia, Vizio-Manganelli, Georges Wellers.

## Una taglia sul boia Mengele

Il Centro di Ricerche Simon Wiesental di S. Francisco di California ha annunciato che, grazie alla generosa offerta di alcuni donatori che intendono conservare l'anonimato, viene messa a disposizione di chiunque fornisca informazioni atte a rintracciare ed arrestare il criminale nazista Joseph Mengele, il famigerato medico di Auschwitz responsabile degli ignobili esperimenti pseudoscientifici su cavie umane, una ricompensa di centomila dollari che, al cambio attuale corrispondono più o meno a duecento milioni di lire.

La Procura della Repubblica di Francoforte sul Meno, nella Repubblica Federale di Germania, ha rincarato la dose, offrendo



ben altri seicento milioni di lire allo stesso scopo.

Mentre in Israele viene celebrato un processo simbolico contro uno dei responsabili dei più efferati delitti commessi nei campi di sterminio nazisti, il presidente del Paraguay, paese nel quale sembra che Joseph Mengele, si sia rifugiato, è in visita ufficiale nella Repubblica Federale di Germa-

nia: sta a vedere se questo dittatore di origine tedesca avrà finalmente il coraggio di rinunciare alla protezione del «medico di Auschwitz» e si deciderà ad arrestarlo ed estradarlo nei paesi che da tempo lo reclamano per giudicarlo per il suo incredibile passato.

La caccia a Mengele prosegue oramai da anni, con alterne vicende. Simon Wiesental (dal quale prende nome il Centro americano che per primo ha stabilito una taglia sulla testa di Mengele) ha rivelato in una recente intervista concessa a Fiamma Nirenstein dell'Europeo, che stava per acciappare Mengele, proprio a Milano dove costui aveva soggiornato, ovviamente sotto falso nome, in un albergo per incontrare il figlio che, come l'ex moglie di Mengele, vive in Alto Adige. Purtroppo quando Wiesental informò la polizia italiana, Mengele aveva già fiutato il vento ed era scomparso nel nulla. Evidentemente anche nel nostro paese qualcuno si è preoccupato di coprirgli le spalle e la ritirata.

## Sentenza farsa contro Krizons

Helmut Georg Krizons, ex nazista e oggi pensionato di 68 anni, è stato condannato a tre anni di reclusione dal tribunale penale di Bochum nella Ruhr che l'ha riconosciuto colpevole di aver partecipato nel 1942 alla deportazione di 15 mila ebrei dal ghetto di Lodz al campo di sterminio di Kulmhof. La pubblica accusa aveva chiesto otto anni e mezzo di reclusione. Sia l'accusa che il tribunale si sono pronunciati per l'assoluzione di Krizons dall'accusa di aver ucciso personalmente, e non per l'esecuzione di un ordine, 24 deportati. S'è concluso con questa condanna, giudicata lieve dalla maggior parte degli osservatori, il più lungo processo celebrato in Germania contro un singolo criminale nazista.

La Sezione di Milano annuncia con dolore la morte della socia  
**BRAVIN ELENA,**

madre di **SORMANI GIUSEPPE** morto a Flossenbürg.

La Signora Bravin dal 1963 è sempre stata iscritta alla nostra Associazione.

Milano, 21 dicembre 1984

La Sezione di Milano annuncia con dolore la morte di

**ANGELA BRIOSCHI**

vedova di Bontadini Andrea morto a Mauthausen.

Milano, 11 marzo 1985

La Sezione di Milano dell'Aned annuncia con dolore la morte di

**GIOVANNI TREDOZZI**

di Induno Olona, ex deportato nel lager di Mauthausen.

Milano, 11 marzo 1985

## Dopo 41 anni una lettera da Mauthausen

È arrivata a destinazione a Brescia dopo quarantun anni la lettera scritta da un partigiano bresciano, Domenico Pertica, alla fidanzata dal campo di concentramento. Domenico Pertica era stato arrestato dai tedeschi la notte del 30 settembre del '44 con la madre e il cognato (una lapide nel centro della città ricorda l'episodio). Torturato nel carcere bresciano, fu trasferito a Bolzano e poi a Mauthausen. Morì a 21 anni, il 21 aprile del '45, pochi giorni prima dell'arrivo degli alleati. Dal giorno dell'arresto Elsa non ha più avuto sue notizie. Fino a pochi giorni fa, quando una lettera è arrivata a Alfredo Zanardelli, presidente bresciano dell'Aned, l'associazione ex deportati. «Ca-

rissima Elsa, dice, finalmente dopo due mesi posso dare mie notizie, la mia salute non è cattiva e il morale è sempre alto. Purtroppo il destino è stato contro di noi, ma se avrò fortuna di ritornare ricominceremo la nostra vita felice. Ti raccomando di scrivermi spesso perché questa è l'unica soddisfazione che mi resta in questa lontananza. Durante questo tempo il mio pensiero è stato rivolto a te e invisibile sei sempre stata vicino a me per alleviarmi queste pene. Ricevi infiniti baci con la speranza di riabbracciarti presto dal tuo Dino». A ritrovare la lettera è stato due anni fa un maestro in provincia di Torino, partigiano, iscritto all'Anpi. Collezionista di materiale filatelico attinente alla resistenza, l'aveva acquistata a un'asta a Pavia. Per due volte la spedì al destinatario ma sempre gli fu restituita: Elsa Cò aveva cambiato indirizzo. Finché il maestro torinese decise di inviare la lettera al presidente dell'Aned. Alfredo Zanardelli ha cominciato subito le ricerche. È

riuscito a mettersi in contatto con la sorella di Domenico Pertica, Vittoria. La pubblicazione del documento sul quotidiano bresciano «Brescia Oggi» ha consentito di rintracciare la destinataria, Elsa.

Italia Brontesi

Hanno collaborato a questo numero:

Gianfranco Maris, Primo Levi, Ferruccio Derenzini, Andrea Devoto, Bruno Vasari, Aldo Pavia.

*Abele Saba* - Direttore responsabile.

Reg. Trib. Milano n. 39, 6 febbraio 1974 - Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex deportati politici - Via Bagutta 12 - Milano - Coordinamento editoriale di Franco Malaguti.

Stampato dalla Tipografia Coop. Il Guado, Corbetta (Mi).

### Sono in vendita i primi tre volumi della collana di documentazione e studi ANED/Ricerche:

#### Bibliografia della deportazione

a cura di un gruppo di Lavoro della Sezione di Milano: 330 titoli di pubblicazioni apparse in Italia. Prefazione di Eridano Bazzarelli. Edizione ANED - Arnoldo Mondadori Editore. Pag. 94 - Lit. 10.000.

#### I Lager nazisti

introduzione e «schede informative» sui principali Lager a cura di Teo Ducci. Testimonianze di Robert Antelme, Piero Caleffi, André Lacaze, Primo Levi, Gianni Melodia, Jean Michel, Teresa Noce, Jorge Semprun, Elie Wiesel. Il volume contiene anche la

fotocopia della legge del Bundestag della Repubblica Federale di Germania che cita i campi di sterminio riconosciuti come tali. Prefazione di Gianfranco Maris. Edizione ANED - Arnoldo Mondadori Editore. Pag. 157 - Lit. 15.000.

#### Il trauma della deportazione

Ricerca psicologica sui sopravvissuti ai campi di sterminio a cura di Massimo Martini con un saggio di Primo Levi. Prefazione di Marcello Cesa Bianchi. Edizione ANED - Arnoldo Mondadori Editore. Pag. 202 - Lit. 15.000.